Del Tenente Giu.e Daniele 1789.
Comprato per la seconda volta

RAGGUAGLIO STORICO

Di tutto l'occorſo giorno per giorno

NEL SACCO DI ROMA

DELL' ANNO MDXXVII.

SCRITTO

DA JACOPO BUONAPARTE

GENTILUOMO SAMMINIATESE

CHE VI SI TROVO' PRESENTE

Traſcritto dall' Autografo di eſſo, ed ora per la prima volta dato in luce.

IN COLONIA

1756.

AL LEGGITORE.

LA Famiglia dei Buonaparti, della Città di S. Miniato al Tedesco, è una delle più conspicue non solo in detto luogo; ma eziandio della Toscana. Questa verità si ritrae dal vedere, che la Famiglia suddetta in quel tempo, che S. Miniato si reggeva in forma di Repubblica, fu una di quelle, che vi goderono sempre i posti Supremi, e fu tra le Case Grandi, e Magnate; e come tale ancora nell' occasioni delle Guerre co i Fiorentini; ce la dimostrano gli Storici; dicendo di più, che anco nella Città medesima di Firenze godè i primi onori, e fu considerata come una delle Famiglie Magnatizie Fiorentine; lo che a i pratici delle nostre Storie, e dei nostri Archivi, costa per indubitato, senza necessità di dimostrazioni, e di prove.

Dall' Archivio privato di questa illustre Famiglia, mi è riuscito di avere l' Autografo della Storia intereßantissima, che io quì vi presento venendo anco assicurato, che Jacopo, Autore della medesima viveva al tempo del Sacco, cioè nel 1527. e dimorava nella Corte di Roma, e da altre di lui Opere inedite di sommo gusto, ed erudizione io son fatto certo,

che egli era un Gentiluomo assai dotto, ed informato assai delle cose del mondo. Defatto in questa Famiglia furono sempre Soggetti insigni per Letteratura; e può averséne notizia nell' Istoria dello Studio Pisano del celebre Professore Sig. Stefano Fabbrucci, impressa ne i Tomi Calogerani, dove si rammentano con somma lode Niccolò Bonaparte [primo Introduttore della Giurisprudenza culta nello Studio di Pisa al riferire del Chesio nelle sue Interpetrazioni] et altri varj Letterati di grido, che fiorirono in diversi tempi di una tal Casa.

Non si vuol tralasciare la seguente Inscrizione Sepolcrale, scolpita sopra un magnifico lastrone di marmo, che si osserva nella Chiesa di S. Francesco di S. Miniato,

CLARISSIMO SVAE AETATIS ET PATRIAE VIRO
IOANNI IACOBI MOCCII DE BONAPARTE.
QVI OBIIT ANNO M.CCCCXXXXI. DIE XXV.
SEPTEMBRIS. NICOLAVS DE BONAPARTE
APOSTOLICAE CAMERAE CLERICVS FECIT
GENITORI BENEMERENTI ET POSTERIS-

Da questo monumento si raccoglie ancora quanto in Roma si distinguessero ed il nominato Niccolò Buonaparte, ed altri illustri Prelati, ed il nostro Scrittore ancora, i quali goderono oltre a varie Cariche, e Dignità l' onore d' essere

af-

affezionatissimi amici, ed intrinseci della Famiglia degli Orsini, presso de' quali ci vien detto, che stesse Jacopo scrittore di questo minutissimo Storico Ragguaglio del Sacco di Roma, che si giudiziosamente individua, e rileva ogni circostanza giorno per giorno, il che da niun' altro Scrittore è stato fatto con tanta diligenza, prudenza, circospezione, e veracità, e quel che è più senza soverchia esagerazione, maldicenza, e livore. Tutte queste circostanze la rendono molto pregievole, e ce la fanno passare per vera, e molto più che combina nella sostanza con le Storie di quei tempi che abbiamo alla luce. Oltre di ciò qual stima non merita per essere di uno trovatosi presente al Sacco, e di un Uomo tale? Ci si aggiugne da doversi considerare, che quel memorabilissimo fatto è stato bensì descritto da molti, ma la maggior parte erano da Roma lontani, o scrißero assai dopo, e mescolano la loro narrativa con altre cose affatto disparate. Livio Gregorio Giraldi nella Prefazione allì Ecatommiti fa una lunga, e patetica descrizione di quel funestissimo avvenimento. Per altro non è, che una declamazione, senza accennare li successi giorno, per giorno seguiti, nè le persone di quelli che operarono, o come attori, o come pazienti in quella miserabile, e luttuosa

ca-

catastrofe. Il Guicciardini anch' egli ne ragiona; ma non è commendabile, nè per l' esattezza, nè per la precisione. Benvenuto Cellini si stende molto nella sua vita sopra una tale Istoria lugubre; ma egli vi mescola molti tratti di bravura che sono incredibili [come di avere egli ucciso Borbone] ed oltre a ciò egli che era in Castel S. Angelo, nè tutto vide, nè tutto racconta. Altri come il Panvinio, il Gionio, il Ciacconio, l' Oldoino scrivono o troppo sommariamente, o spezzatamente, con niun ordine, anzi con molta confusione. In somma (per ristringersi in breve) molti generalmente sono per la troppa passione se non intieramente falsi, almeno in molte parti sospetti; dove che dal nostro Scrittore, senza far torto alla verità, si rispettano i supremi Capi della Chiesa, e dell' Impero; e se talvolta si rimonta fino a loro nell' origine de i disordini, non si confondono le imprudenze dell' arte del Regnare, o le vedute politiche coi vizj privati della persona, o col livore dell' Istorico. In fine il Bonaparte fa una giudiziosa premessa alla sua Istoria col racconto delle cagioni matrici, e delli antecedenti, che vi influirono, con dipingere lo stato dell' Europa di allora, e gl' Interessi de i Principi, e i caratteri de i primarj personaggi che si figurano sulla scena. Niuno Istorico quasi di

quel-

quelli che trattarono un tale argomento; ha un merito simile in questa parte. E' pure è certo, che quel grande avvenimento è collegato intimamente con la costituzione del sistema politico di quei tempi, e non solo meritano di essere valutate tali circostanze; ma se si tralasci di porle avanti gli occhi de i Leggitori, resta un accidente si strepitoso quasi che effetto del caso congiurato al danno delli uomini.

Coll' occasione di parlare del Buonaparte, daremo notizia di un altro Scrittore Francesco Vettori Fiorentino; il cui Dialogo sopra il Sacco di Roma l' anno 1527. si trova nel Pluteo XXXXII. *Codic. Cartac.* 29. *(scrittore dello stesso Secolo) dalla Biblioteca Medico-Laurenziana. Questo Dialogo è molto breve, e scritto semplicemente, e famigliarmente. Egli è compreso in* 191. *carte e mezzo di* 4°, *vi s' introducono a parlare due ignoti Personaggi coi nomi di Antonio, e di Basilio. L' intreccio del Dialogo consiste nel rappresentare Antonio tornato da Roma, ed a caso incontrato da Basilio; il quale godendo di rivedere un amico, di cui per sei mesi non aveva avuta contezza l' aveva pianto estinto, o da ferro, o da peste nel Sacco di Roma, ove allora dimorava il detto Antonio. Quindi all' udire Basilio, che il detto Antonio ha tanto patito nella persona, e nella roba, che*

ave-

averebbe più tosto desiderato di morire, gli propone il tema di ragionare un poco insieme del detto Sacco, distribuito in due parti 1. come passò la ruina di Roma 2. dei casi che ad Antonio accaddero. Egli dice in breve, e con maggior riserva le stesse cose, le quali racconta il Buonaparte. Sul primo è osservabile, che egli da un tocco, che per intender bene la storia del Sacco, duopo sarebbe cominciar da tempi di Leone X.

In fatti del Sacco ne discorre poco, o nulla, fermandosi più tosto ad esaminare le cagioni per le quali avvenne tal disgrazia: e sono l'ignoranza del Cardinale di Cortona nel non sapere governare Firenze quella di Clemente VII. nell'esacerbare i Colonnesi, e nel mandare un ordine che nessuno uscisse, nè colle robe, nè colle persone di Roma. La malizia di Borbone, L' imperizia di Renzo, e Cerazio Baglioni Capitani, che non seppero fare il loro dovere, e il giusto gastigo di Dio.

Ciascuno s' accorge subito quanto maggiormente sia prezzabile il nostro Codice, che ora per la prima volta si manda in luce, contenente una parte si memorabile, ma luttuosa ed orribile, della Storia d'Italia.

SACCO DI ROMA

Seguito al tempo di Papa Clemente VII. de' Medici l' Anno 1527.

PEr introduzione delle coſe, che ſi hanno a narrare, è neceſſario referire prima alcuni accidenti particolari ſeguiti; i quali cagionarono, e la rovina d' Italia, e la diſtruzione di Roma; acciocchè il Lettore poſſa capacitar meglio tutta l' Iſtoria.

Le pretenſioni di Franceſco Primo Rè di Francia nella Lombardia, e particolarmente nello ſtato di Milano, per le quali ſi dubitava, che di nuovo voleſſe paſſare con grand' Eſercito in Italia, tenevano i Principi, ed i Potentati di eſſa in gran travaglio; ed il Pontefice Clemente VII. tra gl' altri, quanto più poteva, procurava, e ſi affaticava, acciò l' Italia, non ſi perturbaſſe; perchè ſapeva, che dalla quiete, o dallo ſconvolgimento di eſſa, naſceva la quiete, o la turbazione di tutto il Mondo; onde per

opera sua si era stipulata col Vice Rè di Napoli, a quest' effetto mandato a Roma dall' Imperadore Carlo V. a fermare, e stabilire la Lega, una Confederazione tra il Pontefice, Cesare, il Rè d'Inghilterra, Arciduca d'Austria, D. di Milano, e tutti gl'altri Principi, e Potentati d'Italia, e fu stipulata sotto di 4. Agosto 1523.

Ma non raffredarono già nè la Lega fatta, nè l'unione di tanti Principi con tanti provvedimenti l'ardore del Rè Francesco, il quale, essendo in Lione, si preparava a passare con grandissimo Esercito personalmente in Italia, giudicando in ogni modo, che nella passata Guerra a i suoi Capitani fusse mancato, o sollecitudine, o fortuna per far quest' impresa. Faceva perciò di continuo passare i Monti a i suoi Soldati, ed al suo Esercito; dietro al quale aveva destinato passare egli medesimo; ma l'improvvisa ribellione di Monf. Carlo di Borbone venuta a luce, roppe il suo Consiglio, e lo ritenne dal suo proposito, e dall'incamminato viaggio: del quale uomo, che alla Francia, ed all' Italia fu assai dannoso, brevemente narrerò alcune cose.

Era

Era costui figlio di Gilberto di Monpensieri, il quale era stato Capitano Generale de' Francesi contro gli Arragonesi; et essendo rimasto al Rè Carlo VIII. nel Regno di Napoli, morì poi a Pozzuolo l'Anno 1495. Si trovava Carlo privo di stato; ma essendo di sangue Regio, Anna Duchessa di Borbone, già moglie del Duca Pietro, e Sorella del Rè Carlo, gli dette una sua unica Figlia per moglie, dalla quale egli ebbe grande stato, e particolarmente gli toccò in dote il Ducato di Borbone: Questa sua Moglie era brutta, quanto mai sia stata donna alcuna. Era piccola, nera, gobba, non solo nelle spalle, ma nel petto ancora, ciò non ostante egli simulando il tutto, dava ad intendere a ciascuno, che non usava con altra Donna, che con Lei. Egli simulator grande, ed ambizioso, con tutto, che avesse grand'entrate, spendeva tanto per voler tenere grado non da Duca, ma da Rè, che faceva ogn'anno debito molte migliara di scudi; onde poi gli conveniva impegnare i suoi Stati per sodisfare i Creditori.

E quando, che il Rè Francesco montò sul Trono, toccava al medesimo Carlo di Borbone, secondo gli usi di Francia, et

a cagione della proſſimità del ſuo grado ad eſſere Rè dopo il Duca d' Alanzone, i progenitori del quale, non sò bene, ſe l'avolo, o il biſavolo per aver fatto contro alla Corona erano ſtati privati della ſucceſſione; ma il Rè Luigi XII. volendo darli per moglie Margherita Sorella di Franceſco Duca d'Angolemme (che poi fu Rè) fece che il Parlamento deſſe ſentenza, che Carlo Alanzone fuſſe riabilitato alla ſucceſſione, e fuſſe il primo dopo il Duca d'Angolemme. Monſ. Carlo di Borbone malcontento di queſto, non voleva in modo alcuno, che Carlo d' Alanzone, gli precedeſſe; ma il Rè Franceſco lo fece ſtare quieto, avendolo fatto in quella vece Gran Conteſtabile; onore, il quale eſſendo ſtimato in Francia il maggiore dopo la Perſona del Rè, e della Milizia, per la troppa grandezza, autorità, e ſeguito, che porta ſeco la carica, non era mai ſtato ad alcuno conferito dalla morte del Conte di S. Paolo, pure Gran Conteſtabile, il quale fu fatto decapitare dal Rè Luigi XI. per la troppa autorità, che ſi era arrogato nella Francia contro il ſuo Principe.

Eſſendo adunque Borbone ſtato fatto Gran Conteſtabile, cominciò ancor egli d' umi.

mile, che si dimostrava, a diventar superbo; ed essendo rimasto in Milano Governatore per il Rè Francesco, si portava da Signore, ed assoluto Padrone, onde il Rè accortosi di questo, gli dette per compagno Mons. di Lovea, del che Egli adiratosi per vendetta, quando l'Imperadore Massimiliano nel 1516. venne presso a tre miglia a Milano, Borbone allora, se non vi era, chi l'impediva, si voleva allontanare; ancorchè poi essendosi dilungato l'Imperadore senza fare effetto alcuno, attribuì tutta la gloria a se medesimo d'aver difeso Milano.

Avvisato di ciò il Rè, non volle, che stasse più nella Lombardìa, e lo richiamò in Francia, dove andato vi stava assai malcontento, e solo attendeva a spendere per conciliarsi gl' animi degl' Uomini. In questo mentre, essendogli morta la Suocera, che assai lo sovveniva di danari, e di poi la Moglie, senza aver figli, ritrovandosi un grandissimo debito, in gravi afflizioni, e pensieri si stava, tantopiù, che essendogli stata mossa lite sullo stato, che possedeva da Madama Lodovica, Madre del Rè Francesco, (perciocchè era discesa per sangue materno dalla medesima Casa di Borbone) domandava per al-

alcune ragioni quelle Terre, che erano tocche per eredità a Carlo per la morte della Suocera, e della moglie. Per la qual cosa Egli cominciò a pregare, e scongiurare il Rè Francesco, che non gli fusse fatta tanta da Lui supposta ingiustizia, e che volesse raffrenare la Madre da così ardente desiderio delle sue Terre; perchè a lui era cosa molto inconveniente contrastare in Giudizio con una grandissima Donna, ed ambiziosa, la quale era Madre d'un Rè: che però era certissimo di dover perdere la Lite con esso Lei.

Il Rè lo confortava, che stesse di buon animo, e che non dubitasse per questo della Somma di quella Lite; faceva forza nondimeno in questo il Rè, che la Lite si finisse per Giudizio del Senato, per non fare alcuna offesa all'animo della madre; stantechè giudicava cosa scelerata impedire i Giudizj incominciati, i quali Egli voleva, che fussero liberi, ed incorrotti. E quando mai le Terre fussero state aggiudicate alla Madre, gli prometteva con grandissima liberalità, che gl'avrebbe mostrato, quanto con vera affezione d'animo egli fosse inclinato ad onorare la virtu, e la dignità di Lui, e con be-

benigna ricompensà gl' era per rendere, le medesime, o veramente altre più belle, e ricche Terre dopo, che fusse andata la sentenza.

All' animo di Borbone alterato, e che tutte le cose, molto più gravemente, che non doveva, stimava, se gl' aggiunse un altra puntura; poichè in quel giorno, che il Rè Francesco ebbe da combattere in Piccardia contro poca gente dell' Imperadore, e con certissima speranza di vittoria, la cura della Guardia, anzi Vanguardia, che si doveva al Gran Contestabile, era stata data a Mons. Dalazon cognato del Rè. Operò pertanto Borbone in guisa che essendo già messa in ordinanza la Battaglia, e veduto i nemici, non fece neppure passare dalle Genti il fiume Schelda, nè il Ponte, che era stato passato innanzi dal Rè; ma malignamente indugiando, con importuno consiglio, si sforzò di ritenere Mons. Lodovico Siniscalco di Normandia, il quale nella sua Riva passava con una banda di Nobili Cavalieri come seguì. Trovandosi egli in oltre col seguito armati $\frac{m}{8}$ Fanti, e una gran banda di Cavalli del Ducato di Borbone suoi Vassal-

ſalli, ſi inſuperbiva di quella gente, che aveva ragunato, e parevagli di non dovere eſſer punto diſprezzato, e perciò non ſeppe raffrenare la lingua, ma diſſe, che un Uomo Pazzo, e codardo gl' era ſtato prepoſto in onore di una Femmina: Non mancarono poi gl' amici, ed aderenti ſuoi, e molti altri affezionati al ſuo nome i quali (eſſendo Egli da per ſe ſteſſo turbato, e ſdegnato) con parole maligne più lo ſollevavano, e ſollecitarono.

Erano veramente in Borbone molte onorate virtù, oltre alla Nobiltà del Sangue Reale, e gl' ornamenti delle Milizie, cioè, una continua, ed aſtuta liberalità, un vigore militare, ed un volto con gravità piacevole, ed accomodato ad acquiſtarſi la grazia degli Uomini; ma l' animo ſuo, benchè grande, ſempre ſoſpeſo tra diverſe ſperanze, e deſideroſo all' eccesso di nuova gloria, ancorchè ella ſi acquiſtaſſe con atto vituperoſo, lo rendeva ſoverchiamente precipitoſo: al che ſi aggiungeva l' eſſere oltre modo pieno d' orgoglio, et in ogni ſuo diſegno dal capriccio piuttoſto retto, che da ſtabile diſciplina, e dalla ragione. Nel Governo domeſtico poi, era talmente inconſiderato, che

a

a concorrenza dello ſplendor reale, per le ſmiſurate ſpeſe, come ſi è detto, aveva fatti grandiſſimi debiti, e per queſti ſuoi indiſcreti coſtumi facilmente avveniva (purchè gli pareſſe) di vendicarſi d'ingiurie quantunque leggieri contro quelli, che egli poco apprezzava, ancorchè fuſſero nel Regno di Francia di primo grado dopo del Rè, ed audacemente contro ancora il Rè medeſimo con grand' infamia del nome ſuo, meditò di adoperare un mezzo conſimile. Che però, fatto un ſcelerato Conſiglio, congiurò con alcuni pochi, e leggieriſſimi Uomini, che promeſſe all'Imperadore, ed ad Arrigo Rè d'Inghilterra, che quando il Rè Franceſco aveſſe paſsato l'Alpi, ſollevati i ſuoi Vaſsalli in arme, ajutandolo i Baroni, che avevano congiurato inſieme con lui; ſubito avrebbero aſsaltato il Regno di Francia.

Avvenne per tanto, che eſsendo già il Rè di Francia in viaggio, fu ſcoperto il trattato da uno, che era de Congiurati; perciocchè ſi diceva, eſser coſa certa, che un Fiammingo in abito di mercante, era paſsato per la Borgogna in Arvernia a ritrovar Borbone, e ragionando inſieme, gl' aveva promeſso in moglie Donna Eleonora,

Sorella dell' Imperadore, la quale era ſtata d' Emanuelle Rè di Portogallo. Era anco venuto a Lui d' Inghilterra altro meſſo del Rè Arrigo in abito di contadino per ſtabilire i patti della Congiura fatta. Onde ſenza indugio il Rè Franceſco adunata inſieme da ogni parte moltiſſima gente, ſe ne venne a Molino, Caſtello di Borbone di gran piacere. Quivi parlò con eſſo Lui, il quale con finta, e contraffatta pallidezza, fingendo d'eſſer malato del Corpo, lo ricevè. Il Rè gli dimoſtrò per quali ragioni ei non doveva punto dubitare della ſua fede, avendolo prepoſto a tutti nella dignità conferitali, la quale veniva confermata con la lunga benevolenza dimoſtratagli, e per la parentela di ſangue, e che non gli poteva entrar nell'animo (ancorchè ne aveſſe certiſſimi indizj) che in un Uomo tanto Nobile in Francia, e dopo Lui facilmente il primo, decorato di grandiſſimi onori, accreſciuto grandemente di facoltà, e ſtipendi, ſi poteſſe trovare ſcelleraggine di perfidia, e nome di Traditore: E ſe mai lo ſtimaſſe contaminato di sì malvagio delitto, egli poteva tener per certo, che ſubito, ſecondo il rigor delle Leggi, non l'aveſſe punito.

Bor-

Borbone allora, mosso dalla coscienza macchiata, con voce tremante prese la mano del Rè, e spesse volte baciandola umilmente lo pregò, che senza considerazione non giudicasse sinistramente della sua fede; perciochè egli veniva così incolpato, ed oppresso dalla malignità de maldicenti suoi Emuli. Dipoi ringraziò Dio, che gl' aveva dato un Rè, che ancora ne' sospetti grandi della salute propria, non deponeva punto la piacevolezza della sua natura. Lo pregò, che gli perdonasse, se alcuna volta con parole troppo aspre, e licenziose aveva offesa la Maestà del nome Reale; perciocchè Egli perpetuamente era per stare in fede, ed in ofizio; e che per alcun tempo, mai non avrebbe cancellato dalla memoria sua la grandezza dell' Umanità, e Clemenza Reale.

Il Rè Francesco partendo da Lui con volto sospeso, gli comandò, che dovesse andare seco in Italia; ma Borbone, avendo per alcuni giorni finto d' essere ammalato se ne fuggì in appresso sollecitamente di notte per strade poco usate in abito di Saccomanno; avendo in compagnia uno, a cui Egli dianzi aveva salvata la vita, passò con esso in Borgogna, e nelle Terre dell' Im-

 pe-

peradore, e di lì finalmente in Italia. Giudicando pertanto il Rè Francesco, che fosse bene per allora starsene in Francia, acciocchè in sua assenza, non si fomentassero nuove Congiure, e, se non ancora in tutto scoperte, si palesassero, opportunamente quivi fermossi; nel qual tempo si scopersero alcuni Nobili consapevoli, e compagni del Tradimento di Borbone, e fra gl' altri il Vescovo di Borgogna, ed il Signore della Terra di S. Valerio; il quale era Capitano d' una Banda di Cavalli Nobili della Guardia del Rè; i quali furono presi, essendo gl' altri felicemente fuggiti, seguendo per diverse strade Borbone.

Gl' Imperiali sentito ciò, avendo pensiero di continuare le loro vittorie contro i Francesi, pensarono di passar l' Alpi; nel qualmentre non badava ad altro Borbone, che era in Italia, già dichiarato Ribelle, che di accrescere l'animo a i medesimi Imperiali, e come frettoloso, ed impazziente d' ogni indugio, con frequenti Messi non mancava di sollecitare l' Imperadore, e il Rè d' Inghilterra, che movessero la Guerra non solo da Monti Pirenei, ma ancora dal Mar di Fiandra, e di Borgogna; perciocchè

Egli

Egli d'Italia, e per Mare, e per terra averebbe assaltata la Provenza: per là qual mossa, udito la Francia il nome di Borbone, si sarebbe ribellata, e gli consigliava di vantaggio, che non si lasciassero scappare quell' occasione, che la fortuna offeriva loro molto prospera. Giudicando dunque l'Imperadore Carlo V., e il Rè Arrigo, che fosse venuto il tempo di poter facilmente abbassar la potenza del Rè Francesco, deliberarono la Guerra; ed il Marchese di Pescara fu fatto Generale dell'Esercito, e D. Ugo di Moncada ebbe il Governo dell' Armata; con questo però, che ambedue governassero il tutto, secondo il consiglio, valore, e comando di Carlo Borbone. Fu per questa mossa, che seguì l' assedio di Marsilia: ma Papa Clemente, i Veneziani, e Francesco Sforza, ancorchè odiassero i Francesi, come troppo molesti nemici, e fussero congiunti in strettissima lega coll'Imperadore, temevano nondimeno di quella Guerra suscitata fuori di tempo, credendo che potesse apportare qualche rovina all' Italia; e tacitamente si rallegravano del passaggio di Borbone, benchè sapessero, che fosse da aversi timore, non tanto de' Francesi Nemici, quanto degli Spagno-

gnoli, come gente bramosa d'Imperio, e già invaghita dell'amenità, et abbondanza di Lombardìa.

Nel fine del mese di Settembre, l'anno 1523. di bel mezzo giorno, il Campo Imperiale si partì dall'assedio di Marsilia, disperando l'espugnazione di essa, doppo di avervi consumato circa a quaranta giorni nell'assedio con perdita di molta gente, facendo pensiero di tornarsene in dietro.

Borbone, ancorchè conoscesse l'ultima necessità di quel consiglio, si partì molto addolorato, e coprendo l'animo suo, seppe dissimulare benissimo la disperazione delle sue cose, lagnandosi unicamente co' confidenti d'essere stato ingannato, e tradito: ne perciò si perse punto d'animo; e ancorchè dianzi comandasse a tutti, ora volontariamente obbediva al Marchese di Pescara; poichè siccome la prospera fortuna fa gl' uomini insolenti, così l'avversa gli umilia, e gli rende docili, e mansueti.

Intanto il Rè Francesco avendo già disposto di passare in Italia, eseguì ciò dopo, che l'Imperiali si partirono dall' Assedio di Marsilia, e andatosene tosto sotto Milano, quello prese, ed espugnò l'anno 1522., e

do-

dopo pafsò all'affedio di Pavia.

Borbone, che malamente comportava questi progreffi del Rè, lafciata l'Armata Imperiale in Lombardia, pafsò in Alemagna per chieder foccorfo a Ferdinando Fratello dell'Imperadore, e in quefto mentre Papa Clemente, e i Veneziani impauriti molto, che il Rè Francefco, per effere d'animo grande, e fortificato di tanto Efercito, fe prendeffe Pavia, come nemico non fi foffe voluto vendicare di poi dell'ingiurie vecchie, fecero lega con lui: Il quale non domandava altra fodisfazione dal medefimo Papa, e da Veneziani, fe non che non voleffero favorire alcuna parte; ma che folamente fteffero a vedere, fenza però impedirli le Vettovaglie, perchè egli averebbe operato in modo da fe fteffo, che non averebbe avuto di bifogno dell'ajuto di neffuno a vincere i fuoi Nemici. Quefta condizione, ficcome allora buoniffima, e quafi (in apparenza) molto utile, e ficura, mirabilmente piaceva al Papa e a i Veneziani; ma di poi mutata la fortuna della Guerra, e rifoluta in quel trifto fine, che feguì, fu loro di grandiffimo danno, e rovina.

Pro-

Procurava frattanto Papa Clemente di far fare la pace tra i Francesi, e gl'Imperiali, e a quest'effetto aveva mandato al Rè di Francia, ed a i Capitani Imperiali Gio: Matteo Ghiberto Vescovo di Verona, e Frà Niccolò della Magna, Arcivescovo di Capua, perchè disponendoli alla Tregua, in quel mezzo si dovesse trattare della Pace; ma nè l'una, nè l'altra parte erano contenti de' Trattati, che si proponevano, non parendo al Rè di doversi partire da Pavia, quale credeva di dover pigliare, e gl' Imperiali di lasciarla, aspettando d'ora in ora il soccorso: che però rotta la speranza della concordia, il Vescovo Ghiberto se ne tornò a Roma, e Fra Niccolò si fermò ancor egli appresso l' Imperadore.

In questo tempo Borbone tornò dall' Alemagna con forte Esercito di Tedeschi di mezzo inverno, e arrivò con esso a Lodi il dì 27. Gennajo 1525. Sicche il Papa temendo grandemente del successo della Guerra, riprese di nuovo affatto trattati di Pace; ne i quali non volendo parere di nuocere nè all' una, nè all' altra parte, gli consigliava a depor l'armi, colle quali così mortalmente s'incrudelivano fra di loro, rivol-

tan-

tandole unitamente contro nemici del Nome di Cristo. Papa Clemente VII. uomo circospetto per invecchiata prudenza, mentre, che indotto a ciò (per sua fatalità) voleva parere di non nuocere ad alcuna parte, con tacito senso l'una, e l'altra parte offendendo, gravemente; acquistò a se, e a tutta Italia una grave, e veramente pericolosa Guerra. Era egli intanto consigliato da alcuni suoi amici, e familiari a mettere insieme ancor egli un buono Esercito, acciò in quei trattati potesse esser temuto, e stimato da quelli, e da questi, mentre che disarmato proponeva le condizioni della Pace, et al fine ancora, che essendo disprezzato da quelli, che erano armati, avesse forze da costringerli, se ostinatamente, e con insolenza avessero rifiutato gl'accordi, quali non venendo ricevuti, nell' ultima estremità adopraffe anco l'armi divine, contro a colui, che la ricusasse. Impedì la mala sorte d'Italia, che il Pontefice non pigliasse subito quel partito pieno di sicurezza, e di lode, acciocchè per questi errori andasse in rovina, et intanto Egli si astenne ancora da ciò, perchè le spese della Guerra, le quali sovrastavano alla Camera spogliata di danari, lo spaventavano

molto dall' assoldare Gente; come conveniva. Era egli oltre a ciò tenace nello spendere, e per desiderio di mantenere equità nella mestà Pontificia con un Consiglio, allora pericoloso, volle star lontano da ogni contrasto, e far professione di Giudice e di uomo propenso alla Pace.

Seguì intanto la crudel rotta del Campo Francese sotto Pavia, e la prigionia del Rè di Francia, che messe gran timore, e terrore negl'animi de'Principi tutti; Onde il Papa travagliato da ciò, era persuaso da molti de suoi più cari amici a volersi scordare della parte Francese, e congiungere tutti i sensi, e le facultà sue con i Capitani Imperiali, coi quali Egli era usato difficilmente combattere. Gli si diceva inoltre, che l'ingiurie si potevano emendare con pochi danari, ed appresso si poteva rinnovarsi l'antica Lega, se Egli voleva essere piuttosto sicuro di una pace utile, che di una guerra dannosa; e che, se tutto ciò non valesse, averebbe potuto usare in ultimo luogo dell' autorità spirituale.

Altri gli dicevano, che questi consigli erano d' animo vile, e da poco; che, se egli comprava con danari una pace poco fe-

de-

dele, in pochi dì ella averebbe partorito fervitù alla Francia, ed all'Italia: che non si doveva abbandonare il Rè in tanta Calamità, e disperazione di Cose, il quale da Lui, e principalmente da Veneziani con dannosa dimora era stato precipitato nelle miserie di quella prigionia: che non vi bisognava maggior somma di danaro, se Egli voleva liberar di Prigione un Rè d'animo invitto, e gratissimo, che quella, colla quale pareva, che si potesse comprare la detta pace con simil consiglio. Di queste due oppenioni differenti, la prima mancava per l'avvenire di sicurezza, e di riputazione; la seconda pareva, che venisse mossa da animo disordinato, e senza vergogna. Perciò queste cose, o come lontane, o troppo crudeli dispiacevano a Papa Clemente desideroso della quiete, e grandemente timoroso de' fini incerti della Guerra. Egli non voleva, che si facesse così grand' ingiuria all' Imperadore, che era congiunto seco con perpetui, e grandissimi ofizj d'amicizia; nè che per questo si sdegnassero con esso lui i Popoli di Alemagna, e di Spagna, ed Arrigo Rè d'Inghilterra.

Rinnovò dunque il Papa l'amicizia, e fece solenne Lega con D. Carlo di Lanoia, il quale governava per l'Imperadore in Italia, e questo seguì sotto il primo Maggio 1525. con diversi patti, e condizioni: Queste però l'Imperadore non avendole volute confermare, il Papa perciò si ritrovava con grand' affanno; e tanto più se gl' accrebbe per il caso seguito in Roma dei Colonnesi con i Soldati del Duca d'Albania: Venivano questi a Napoli alla volta di Roma per servizio della Chiesa, e furono tutti tagliati a pezzi; essendo stati tolti in mezzo dagli Spagnoli, e Colonnesi, i quali per la prigionia del Rè di Francia avevano preso animo; dimodochè scorsero colle loro Genti fino a Monte Giordano, ed alle Case degl' Orsini, perseguitando ancora quelli, che fuggivano per Roma; e tutto ciò facevano perchè non stimavan più Papa Clemente, nè facevan più conto alcuno delle minaccie sue per aver tenuto dalla parte de' Francesi perditori: Cosa che scemò grandemente la riputazione della Chiesa, e del Papa medesimo.

A dì 14. Febbrajo 1526. seguì, e fu conclusa la liberazione del Rè Francesco. Con gl' Ambasciatori mandati, e dal Papa, e da

Ve-

Veneziani per rallegrarsi della sua liberazione, si dolse il Rè per non avergli, nè il Papa, nè i Veneziani mantenuta intanto suo bisogno la promessa fede. Laonde si dispose di nuovo il Papa con i Veneziani a collegarsi col Rè di Francia per dare ajuto all' istesso Rè, ed al Duca di Milano contro l'Imperadore. Ma il Rè di Francia non volendo mantenere i patti fatti nella sua liberazione coll'Imperadore di rilasciare la Borgogna, proponeva al medesimo di sodisfarlo in tanto danaro. Di che essendogliene stata data intenzione dal Lanoia, differiva la Lega col Papa, e con i Veneziani fino alla conclusione di questo trattato.

Sdegnato l'Imperadore, che il Rè Francesco non volesse mantenere i patti fatti, entrò in nuovi pensieri per gl'apparecchi, che si facevano contro di Lui in Italia. Subitamente commesse a Borbone, che passasse a Genova, ed in tanto mandò Ugo di Moncada in Francia a rappresentare al Rè, che Egli non intendeva di mutare il convenuto tra di loro dei patti, e convenzioni fermate nell'atto della sua liberazione. Allora, perduta ogni speranza il Rè, risolvette di concludere la Lega con gl' Agenti del Papa, e

de

de Veneziani sotto dì 17. Maggio 1526. con vari patti, e condizioni, tutte dirette a restituir libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e liberare i figli del Rè, che erano in Madrid per Ostaggi. Il Papa, e gli Veneziani si mossero con molta Gente alla liberazione dello Sforza, conforme i patti della nuova Lega, e in tanto giunse a Roma D. Ugo insieme col Duca di Sessa Ambasciatori, e si presentarono al Papa; e dissero, come l'intenzione dell'Imperadore era di lasciare libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza; purchè fusse consegnato il Castello a Caracciolo fino a che per modo di cirimonia fusse conosciuta la Causa di detto Duca: che intendeva ancora di levar l'Esercito di Lombardia, e di por fine alle differenze, che aveva con i Veneziani.

Ma la risposta del Papa fu tale, che ben compresero D. Ugo, e il Duca di Sessa d'aver perduta la speranza di pace. Il Duca d'Urbino Capitano Generale della Chiesa sotto dì 5. Luglio 1526. s'avvicinò a Milano a cinque Miglia, nel qual giorno ancora giunse Borbone con ottocento Fanti Spagnoli in Milano per la via di Genova, dove furono fatte diverse scaramucce da' Soldati del-

della Lega, e dati anco degl'assalti, ma non fecero gran progressi: Gl'Imperiali non ricevendo molestia alcuna attendevano a fortificare Milano.

Era usata grandissima crudeltà dai Soldati di Borbone a i Milanesi, de i quali sì gl'uomini, come le donne, e fanciulle erano tenuti legati nelle case. Intanto i Soldati, sotto specie di cercare, se per casa avevano arme, rapivano ciò che trovavano, nè avevano più riguardo alle cose Sacre, che alle profane, ed operando in tal guisa, usavano contro quei miseri Cittadini ogni sorte di strazio, e di crudeltà, ancorchè Borbone procurasse di trattenerli da simili inconvenienti; tanto che poi ebbero il Castello a patti dallo Sforza, il quale, secondo il convenuto, potè partirsi di Milano, e andarsene a Lodi.

Il Pontefice in questo tempo, benchè per il movimento de' Colonnesi avesse pubblicato un Monitorio contro il Cardinale Pompeo, e contro gl'altri della Famiglia; tuttavia per li continui travagli, che da loro gli erano dati, diede orecchio a D. Ugo di Moncada. Costui per tenere il Papa sospeso a provedimenti della Guerra, non già per

la

la di lui quiete, proponeva convenzioni fra lui, e i Colonnesi. Ma giunto l'avviso della resa del Castello di Milano, ne ebbe il Papa grand'affanno, considerando la pigrizia de suoi Soldati, e Capitani.

Molto più l'affannavano, per altro, e lo tormentavano gl'effetti del Rè di Francia, che non corrispondevano alle promesse, ed obblighi fatti. Perciò mandò al Rè il Segretario per sollecitare, e proporre nuovi partiti.

Intanto D. Ugo avendo proposto al Pontefice accordo, fu mandato a Roma Vespasiano Colonna, alla cui fede il Papa credeva, ed a i 22. Agosto 1526. rimasero concordi in questa forma.

Che gli Colonnesi restituissero Anagni, che avevano preso poco avanti, ed altri luoghi della Chiesa.

Che lasciassero le Genti delle Terre loro, che possedevano nello Stato della Chiesa.

Che potessero servire l'Imperadore contro chi si sia, che movesse contro il Regno di Napoli.

Che il Papa perdonasse loro ogni offesa fatta.

Che

Che annullasse il Monitorio fatto contro il Cardinale Pompeo.

Che non offendesse gli Stati loro, nè che lasciasse, che gl'Orsini gl'offendessero.

Fatta questa conclusione, e accordo, il Pontefice fece dare licenza a quasi tutti i Fanti, e Cavalli, che erano stati assoldati d'avanti, ed alcuni pochi ne mandò agl' alloggiamenti delle Terre circonvicine. Ma non passarono molti giorni, che essendosi inteso, che l'Armate de' Confederati facevano gran progressi; che Genova stava in gran pericoli, essendo l'Armate in quei Mari; che era perduta Cremona, e Milano era stretto dall'Esercito loro; che ogni dì maggiore di Cavalli, e di Fanti si faceva.

Però gli Colonnesi mandarono ad Anagni $\frac{m}{2}$ Fanti, facendo viste di volerla assaltare; ma avendo altro animo, occuparono tutti i posti, anzi passi, in guisa, che non si poteva sapere dell' opera loro; ed oltre alle Gente, che erano giunte in Avagna, ne raccolsero al numero di $\frac{m}{3}$ Fanti, e ottocento Cavalli, e con gran silenzio, e prestezza arrivarono, che niuno se ne accorse,

la notte de 19. di Settembre 1526. alle mura di Roma, e presero tre porte della Città, ma però entrarono per quella di S. Gio. Laterano, ed eravi con questa gente Ascanio, e Vespasiano Colonna con D. Ugo Moncada, il quale pochi giorni avanti era stato mezzano dell'accordo.

Già si era fatto giorno quando essi si erano raccolti intorno a S. Cosimo, e Damiano; L'improvvisa venuta de' quali riempì il Papa di spavento, e di confusione, nè sapeva dove volgersi per provvedere a tanti pericoli; perchè non vi era alcuno, nè in abito, ne in aspetto sufficiente per pigliare animo, ed armi; nè v'era chi si prendesse cura di difendere il Papa; il nome del quale pareva, che da principio fosse stato preso per ingannare gl'uomini. Stette quel giorno il Popolo Romano oziosamente a vedere, ed a salutare ancora la Fanteria, e la Cavalleria, le quali passavano in ordinanza. Gl'Artefici, siccome quelli, che non avevano alcuna paura, senza serrare le Botteghe, sparsi sulla Riva del Fiume Tevere, stavano a vedergli passare sotto il Giannicolo. Pompeo mandò un Trombetta su per i canti, e sulle Piazze a far bandire, che nessuno avesse

pau-

paura, perchè non avevano prese l'armi per altra cagione, se non per liberare il Popolo Romano dalla tirannia del Papa.

Già le Genti de' Collonesi per Borgo Vecchio pervennero a S. Pietro, ed al Palazzo del Papa, il quale si raccomandava, ma in vano, chiedendo ajuto. Vedendosi egli abbandonato da tutti, era disposto di morire nella sua Sedia, se con gran fatica di alcuni Cardinali, che lo forzarono, non fosse stato condotto in Castello con alcuni de' suoi più cari, in circa all'ore diciassette. Appena sortito, che fu, tutti i Fanti, e Cavalli si erano accostati al Palazzo, che in poco tempo fu preso, e messo a Sacco. Nè si contennero quei Soldati dal non maneggiare colle loro sagrileghe mani tutte le cose Sacre, e sante, che erano ancora nella Chiesa di S. Pietro; la quale per i tempi addietro mai più era stata violata. A questa furiosa insolenza de' Soldati non vi si trovò il Cardinale Pompeo; perchè essendo entrato in Roma si fermò in Casa sua; ma in sentire ciò che era seguito, ne ebbe grandissimo dolore.

Ritiratosi Papa Clemente in Castello, ben presto conobbe, che per difetto, ed

avarizia del Camarlingo, non vi era nè Grano, nè Vettovaglie, nè munizione alcuna, che per pochi giorni fosse bastata; non che per sostenere l' assedio, vedde inoltre, essendo occupata Roma dall'Armi nemiche, non esservi modo di far Gente nemmeno di poter farle venire di Toscana, o di Venezia. Siccome si trovava in questi termini, il Papa prese perciò risoluzione, e con grandissimi preghi ottenne di potersi abboccare con D. Ugo, e mandolli per Ostaggi Innocenzio Cibo, e Niccolò Ridolfi ambedue Cardinali, e suoi Nipoti.

D. Ugo, ancorchè Pompeo non volesse, perchè desiderava d' avere nelle mani per forza il Papa, per far gl' accordi a suo modo, a terminare la Guerra, conforme desiderava l' Imperadore; non ostante con alcuni pochi entrò in Castello. Dopo aver fatta reverenza al Papa, gli restituì il Pastorale d' argento, e la Mitria Papale, che i Soldati gl' avevan tolto, scusandosi di quello, che aveva fatto per necessità, e biasimando la scellerata inumanità de Soldati; finalmente lo pregò che volesse tralasciare di far più contrasto coll' Imperadore, per il quale si vedeva, che facilmente combatteva

Id-

Iddio, e gl' Uomini, con grandiſſimo favore della fortuna. Soggiunſe, che nell'animo del medeſimo Ceſare vi era la pietà, Giuſtizia, e Temperanza, che il tutto averebbe rimeſſo in ſua Santità per mettere l'Italia in pace; all' Imperio della quale mai non aveva aſpirato, ancorchè di ragione vi poteſſe aſpirare, eſſendo di già dagl' antichi Imperadori ſtata poſſeduta, e comandata.

A queſte parole poco parlò Papa Clemente. Di Pompeo non parlò, che con ironia. Di Veſpaſiano molto ſi dolſe, lamentandoſi d' eſſer così ignominioſamente ſtato ingannato, e crudelmente tradito da Lui; ſi sforzò di moſtrare, come in tutti i tempi aveva favorito la dignità, e grandezza dell' Imperadore, e che per l' avvenire non avrebbe rallentato i ſuoi favori verſo di Lui; purchè Egli veramente non più ſedotto dall' adulazione, e malignità de' ſuoi Conſiglieri tornaſſe alla ſua ſolita prudenza, voleſſe ſeguire la Giuſtizia, e la ragione degl' accordi, de' quali ſi ritrovavano ancora in eſſere i pubblici contratti: reſtituiſſe lo Stato di Lombardia a Franceſco Sforza, che veniva travagliato a torto, e tanto più lo doveva fare, pregatone da tutta Italia.

Do-

Doppo altri, e più ſegreti ragionamenti, fu concordato ſotto ſpecie di Tregua in queſto modo.

Che ſua Santità levaſſe la Gente da Lombardia, e che perdonaſſe a Pompeo, e agl'altri Colonneſi.

Che mandaſſe per Oſtaggio della data fede a Napoli Filippo Strozzi Uomo danaroſo.

Che D. Ugo con tutte le ſue Genti, ſe ne tornaſſe nel Regno, e procuraſſe, che fuſſero reſtituite tutte le coſe tolte alla Chieſa, e che ſervivano, ed appartenevano alli Sagrifizj ed alle funzioni Sagre.

Che Cammillo Colonna fuſſe liberato ſenza pagar niente, eſſendo ſtato preſo da Baccio Baglioni, Capitano de' Cavalli de Fiorentini nella Battaglia di Siena.

Alla qual Tregua malamente conſentì Pompeo, perchè gli venivano interrotti i ſuoi diſegni, volendo con ſimulate intenzioni poter tirare avanti una certa, e ferma Vittoria.

Liberato Papa Clemente dal timore della preſente diſturbazione per Conſiglio de ſuoi, s'acceſe d'ira per vendicarſi dell'ingiuria ricevuta, e ſpecialmente contro di Pompeo

Co-

Colonna, e di tutta la Famiglia. Richiamò non ostante tutte le sue Genti di Milano per parere di volere stare sull' accordo, e di essere in Pace coll' Imperadore, e per timore ancora dell' Armata, che veniva con il Launoia. Senza frapporre alcuno indugio, fece venire in Roma $\frac{m}{2}$ Svizzeri, e sette insegne Italiane di quelle governate da Giovanni de' Medici valoroso Capitano. Volle ancora, che vi venisse molta Cavalleria; e tra questi dugent' Uomini d' Arme di Federigo Gonzaga, e d' altri Soldati, e Capitani valorosi; perchè, essendo armato; poteva esser più temuto, e stimato nei patti della Pace coll' Imperadore, e con gl' altri, che non sarebbe così se fusse stato disarmato.

L' Imperadore in tal rivolgimento di cose, per fare maggiore sforzo contro i disegni, e l' Arme de' Nemici, fece, che il Launoia Vice Rè di Napoli stesse in ordine con sei mila Spagnoli, e con un Armata di trenta Navi, avendo scritto anco a Ferdinando suo Fratello, che gli mandasse Giorgio Franispergo con diciotto mila Tedeschi, come seguì.

Il

Il Papa perdutoſi aſſai d'animo per il Caſo accadutogli dell' entrata de' Colonneſi in Roma, e del Sacco del Palazzo, aveva volto molto il penſiero alla pace, e voleva andare a trovare l' Imperadore a Barcellona, ancorchè ne fuſſe ſconſigliato dal Rè di Francia, e dal Rè d' Inghilterra. L' avvertivano queſti a non ſi voler fidare dell' Imperadore, ma che ſe pure deſiderava la pace la doveſſe trattare con mezzi convenienti, ed onorevoli. In tanto ricordevole dell' inganno, ed affronto ricevuto da' Colonneſi, mandò contro il Cardinale Pompeo, e gl' altri della Famiglia de' Colonneſi quelle forze, che aveva per ſua ſicurtà chiamate a Roma. Da queſte aſſiſtito, mandò il Vitelli, il quale giunto nelle loro Terre, abbruciò Marino, Monte Fortino, ſpianò Gallicano, e Zagarolo, e ſi ritirò come luogo forte, a Valmontone.

In tanto Giorgio Franisbergo con $\frac{m}{18}$ Fanti Tedeſchi, venendo per val di Sabbio, e per la Rocca d' Anfò, giunſe a Caſtiglione ſul Mantovano. Il Duca d' Urbino con Gio. de' Medici il dì *19.* di Novem-

bre con buona Fanteria, e Cavalli andarono ad incontrarlo per impedirli le Vettovaglie. Pigliarono a dì 24. detto i Tedeschi la via di Borgo forte, dove andando loro alla coda il Duca, e Gio. de Medici colle loro Gente, non sapendo, che avessero Artiglierie, portò il Caso, che avendo scaricato alcuni Falconetti, fù Gio. de Medici colpito in un Ginocchio con rottura d' osso, del qual colpo si morì, dopo pochi giorni in Mantova. Questa morte fù di gran danno agl' Italiani, e di grand' ajuto, e sollievo a Tedeschi, che non temevano altre armi, che quelle delle sue bande. Non essendo adunque più da niuni molestati a dì 28. detto passarono il Pò ad Ostia, e alloggiarono a Revere. Alla loro comparsa in Lombardìa entrò in gran sospetto Bologna e la Toscana, perchè il Duca d' Urbino non gli seguitava più, non tenendone (come Egli diceva) commissione del Senato Veneziano.

Passati i Tedeschi il Fiume Secchia, si volsero in Lombardìa per unirsi colle Gente, che erano in Milano. Fermaronsi a di 3. Decembre a Guastalla, e a di 4. detto passorono a Castel Nuovo, vicino a Parma,

dove Filiberto Principe d' Oranges Fiammingo si congiunse con loro. A dì 5. detto passarono il fiume Lenza al Ponte. A dì 7. detto il fiume della Parma, e stante le piogge grandissime, e i fiumi grossi, si fermarono alle Ville di Felino. Agl' 11. passarono il Taro, e agli 12. alloggiarono al Borgo a S. Donnino. In questo tempo gli Capitani Spagnoli, che erano in Milano sollecitavano per congiungersi con i Tedeschi, ma ciò loro non riusciva di fare presto; perchè i Soldati non volevano andare avanti, se non erano pagati: difficultà, che guastava i disegni a Mons. Borbone; non sapendo dove cavarne, fece, che Girolamo Morone condannato a morte, se voleva la libertà pagasse scudi ventimila. Costui pagata, che ebbe tal somma, fu liberato di Prigione, e per il suo valoroso ingegno divenne Consigliere di Borbone, ed in ultimo suo assoluto Governatore.

Non tralasciava il Papa con il Launoia Vice Rè di Napoli, il quale era arrivato a Gaeta di rinnovare con lui i trattati, le pratiche, e gl'accordi della Pace. Ma il Launoia però col Papa trattava fintamente, perchè era d'accordo con i Colonnesi di far guer-

guerra con il Pontefice. Gli fece però intendere, che averebbe avuto tregua per qualche mese, se sua Santità gli avesse date le Fortezze d'Ostia, e Civitavecchia per sicurezza, ed alcune somme di denaro. Mentre che era in questo trattato a dì 20 di Decembre se n' uscì di Napoli coll' Armata per andare a danni della Chiesa.

Borbone intanto passato il Pò, congiunse gli Spagnoli usciti di Milano con gli Tedeschi, e ciò seguì a dì 30. Gennaro 1527. e chi di loro andò a Ponte Nuovo, e chi si fermò di là da Piacenza.

Ancorchè la Guerra nello stato della Chiesa fusse accesa fuor di misura, non restava però il Papa di trattare ancor di Pace col Vice Rè Launoia. Il suo Esercito era fermo in Frosinone, principal Castello di Campagna; di che avendo sospetto il Rè di Francia, ed i Veneziani, andavano a rilente ad ajutare il Papa; in questo mentre il Launoia con $\frac{m}{12}$ Fanti messi di nuovo insieme, e con tutto l'Esercito andò ad assediare Frosinone, dove gli diede lunga Batteria, ma però senza assalto.

Intanto che si seguitava la Guerra, e che si mantenevano i trattati della pace, arrivò a Roma Cesare Fieramosca mandato dall' Imperadore al Pontefice, per significarli il disgusto, che aveva sentito S. M. C. degl' accidenti accaduti in Roma per Causa di D. Ugo, e de' Colonnesi, essendo desideroso di compor con Lui ogni discordia: che però a tal' effetto fu proposto dagl' Agenti dell' Imperadore, che trattavano la tregua in nome del Vice Rè Launoia: Quiete, e Tregua al Pontefice per due, o tre mesi, pagando però sua Santità scudi $\frac{m}{150}$, ed i Veneziani $\frac{m}{50}$, E quì per intendere l' animo de Veneziani, fu fatto tregua di consenso del Vice Rè per otto giorni. Ma non ostante l' Esercito della Chiesa da Frosinone se ne andò contro le Genti del Launoia, che per il danno ricevuto si ritirarono due ore avanti giorno senza far segno alcuno di partire con tutto l' Esercito a Ceperano. Per la ritirata del Vice Rè prese più ardire il Papa, e stimolato da' Collegati, si dispose a proseguire l' Impresa di Napoli. Tanto più che i Veneziani risposero, che non volevano far

tre-

tregua, o trattato alcuno ſenza la volontà del Rè di Francia.

Per gl'acquiſti, che faceva l'Eſercito del Papa, tanto per mare, che per Terra nel Regno di Napoli, eſſendo già paſſato a San Germano il Vice Rè ſi ritirò a Gaeta, e D. Ugo a Napoli. Il Pontefice biſognoſo di denari, avendo ancor inteſo, che a 18. di Febbrajo le Genti Imperiali con Borbone venivano innanzi ſenza alcuno impedimento, e veggendo, che i Collegati ſe ne ſtavano fermi a vedere, non deſiſteva di trattare accordo con gl Imperiali. Niente per altro ſi concludeva per colpa degl'Agenti, che non avevano commiſſione alcuna. Perciò da' Confederati era il Papa eſortato a non fare altra Tregua, promettendogli ancora di ſomminiſtrargli buona ſomma di denaro.

Gran progreſſi faceva l' Armata Pontificia nel Regno di Napoli; ma non oſtante tutti queſti felici avvenimenti l'Eſercito del Papa per negligenza de Miniſtri, ovvero per mali provvedimenti, era ridotto in tanta careſtia di Viveri, che nell'apparire della Vittoria cominciarono i Soldati a partirſi, e l'Impreſa del Regno di Napoli cominciò a

raf-

raffreddarsi. Il Rè non mandava nè i danari promessi, nè le genti, che potessero guardare i luoghi già presi; sicchè a poco a poco l'armata si ritirò a Roma senza utilità alcuna. Di qui è, che tutt' ora il Papa inclinava alla Pace, ed a questo più il moveva il sentir dire, che Borbone s' accostava col suo Esercito, ed aveva in animo di andare o a Bologna, o a Firenze.

A dì 20. di Febbrajo passò Borbone la Trebbia con tutto l' Esercito composto di $\frac{m}{5}$ Uomini d' Arme, molti Cavalleggieri, e quasi tutti Italiani non pagati, $\frac{m}{12}$ Fanti Teschi, quattro, o cinque mila Fanti Spagnoli, e due mila Fanti Italiani banditi, e non pagati.

A dì 22. detto arrivò a S. Donnino senza munizione, e senza Vettovaglia, senza Guastatori, e senza danari. Era solo animato da questa speranza di aver Roma in preda, ed a Sacco, insieme con una gran parte d' Italia.

Giunse a Reggio, e passata la Secchia, piegò a man sinistra, e arrivò a 5. di Marzo a Buonporto. Quivi lasciate le Genti, andò

al

al Finale per abboccarsi col Duca di Ferrara, il quale si crede per certo, che lo consigliasse ad andare direttamente a Roma.

Alloggiò a dì 27. Marzo a S. Gio: nel Bolognese. Non trovando più da vivere, si sparsero per il Contado, facendo preda d'ogni cosa per aver Vettovaglie. E se allora l'Esercito della Chiesa si fusse messo in alloggiamento vicino a loro, e gl'avessero tenuti in timore, acciò non potessero scorrere in quà, e in là, erano ridotti in tanta necessità, che erano sforzati, o a tornarsene addietro, o a sbandarsi affatto.

Intanto Borbone non perdeva tempo, ed attendeva a trovare Vettovaglie; molte delle quali ogni giorno da Ferrara gl'erano mandate; e messe insieme molti Guastatori, e monizioni.

A dì 14. Marzo dovendosi prima partire, i Fanti Tedeschi, e poi gli Spagnoli, si ammutinarono gridando, e domandando danari; E tale fu il loro furioso movimento, che se Borbone non si scansava, correva pericolo di lasciarvi la vita. Corsero essi al suo alloggiamento, lo svaligiarono; ed uccisero un suo Gentiluomo. Fu allora costretto il Marchese del Vasto ad andare a Ferrara, dove

dove trovò certa quantità di danari, benchè poca, colla quale quietò per allora gl' Eserciti: che però rappacificati gl'animi de' Soldati, condescesero a rendere obbedienza a Borbone più per aver qualchè figura di Capitano, e qualchè forma di Governo, secondo l'usanza della Guerra, che per sottoporsi ad un Uomo tanto odiato da loro. Gli Spagnoli fra gl' altri Soldati lo schernivano, come pazzo, e forsennato; perchè avendo ambiziosamente desiderato le Nozze di Madama Leonora, che dipoi fu data al Rè Francesco, ne aveva avuta repulsa, e tale tanto più si reputava perchè aspirava allo stato di Lombardia. Gli Tedeschi lo chiamavano Furfante, per essere spogliato di tutte le sue sustanze, e traditore di tutta la sua Nazione; onde era venuto in odio quasi a tutti.

Giorgio poi Franisbergo colla sua solita rabbiosa bestialità, per l'odio, che portava agl'Ecclesiastici, con lingua sacrilega diceva, di voler dar morte al Sommo Pontefice con un Capestro d'Oro, che portava a tale effetto in seno; e di volere ciaschedun Cardinale colle sue mani proprie con un Cordone di seta chermisina vituperosamente stroz-

ſtrozzare. A coſtui dunque così empio, e crudele cadde la gocciola, o come ſi ſuol dire l' apopleſia, ed in modo tale, che privato per Divino Giudizio di tutte le membra, appariva veramente gaſtigato, e punito per il ſuo concetto di dar la morte al Papa, ed a i Cardinali; Onde così ſtroppiato fu portato in Lettiga a Ferrara.

A dì 17. Marzo per le molte nevi, e grandiſſime piogge venute, eſſendoſi fuor di modo ingroſſati i Fiumi, e guaſtate le ſtrade, fu neceſſitato l' Eſercito a trattenerſi.

Il Pontefice ſi trovava molto in gran penſieri, conſiderando, che da ogni parte gli Confederati gl' avevano dato ſperanze, e promeſſe grandi, ma che poi avevano mancato agl' ufizj, e debiti loro. Udiva, che i progreſſi del Campo di Borbone non erano impediti dal Campo della Lega, comandato dal Duca d' Urbino, in un modo tale, che non poteſſe paſſare in Toſcana. Sentiva, che gli Fiorentini mal diſpoſti di lui, ſi erano ſollevati a nuove coſe; conſiderava, che lo ſtato della Chieſa era debole a difenderſi; onde ſi diſpoſe di nuovo a fare accordo col Segretario del Vice Rè Launoia, che a quell' effetto era in Roma da quel Vice Rè man-

dato. Era ancora venuto di Spagna Fra Francesco Angeli, Generale dell' Ordine di S. Francesco, Uomo tenuto in concetto di santa Vita, e solito confessare l' Imperadore, il quale portava commissione della Pace da parte dell' Imperadore al medesimo Papa; a i conforti di quest' Uomo, il quale sembrava far sicurtà della religione, bontà, e giustizia dell' Imperadore. Papa Clemente inclinò maggiormente l' animo alla Pace, siccome quello, che desiderava ancora liberare la Camera dalle spese, e l' animo dalle cure, e dalle molestie delle cose di Guerra. E tanto maggiormente Egli v' inclinava a questo partito, perchè vedendosi uscita di mano così bella occasione della segnalata Vittoria del Reame di Napoli, non conseguita per astuta, e vergognosa dimora de' suoi Capitani; gli parve perciò, che si dovesse avere grandissima paura di Borbone, il quale armato di così grande, e poderoso Esercito, si vantava di voler dare a Sacco a suoi Soldati la Città di Romagna, della Toscana, e Roma istessa con tutte le sue ricchezze. L' arrivo ancora a Roma di Cesare Ferramosca gran cofidente dell' Imperadore stimolava il Papa alla Pace, e quiete; perchè aveva lettere di Spagna, dell'

Im-

Imperadore molto umane, portate a Sua Santità, nelle quali in sostanza diceva, che ancora Egli desiderava la Pace: che aveva in odio l'armi: che portava grandissima reverenza alla Maestà Pontificia, e giurava per Iddio, che Egli si contentava solo de' Regni suoi, e che facilmente si poteva ottenere ogni cosa da lui con questi preghi, non volere però Egli comportare, che alcuno arrogante gli togliesse quello, che era di ragione, ed autorità sua; poichè non era onore d'un Imperadore Supremo Principe di tutti, il lasciarsi obbligare dalle Leggi, e spaventare dalle minaccie, massimamente di coloro, i quali erano soggetti all' Imperio suo, per essere stati tante volte da lui vinti in Guerra, e liberati: e si abusavano della sua clemenza dopo avere scampato la pena.

Che però a 15. di Marzo, il qual giorno fu principio delle sciagure di Roma, e d'Italia, di nuovo si concluse la Pace, e l'accordo fu rinnovato coll' infrascritte condizioni.

Che per otto mesi si sospendessero l'armi; ma che però il Pontefice dovesse pagare all' Esercito Imperiale scudi sessanta mila.

Che dovessero restituirsi le Terre prese l'un l'altro.

 Che

Che fusse restituita a Pompeo Colonna la dignità del Cardinalato, ed assoluto dalle Censure.

Che il Vice Rè Launoia se ne dovesse venire a Roma, per la qual venuta pareva al Papa d'assicurarsi moltissimo da Borbone.

Launoia ricevuto, che ebbe il Legato Trivulzio per Ostaggio, se ne andò a Roma, ma la sua venuta fu un avviso di Dio; come quella, che doveva essere molto lacrimosa, e mortale per Roma. Perciocchè il Palazzo, dove Egli era alloggiato, fu quasi rovinato da un orribile, e spaventoso Fulmine.

Il Pontefice concluso, che fu l'accordo con mal consiglio licenziò tutti i Soldati, riservandosi solamente cento Cavalleggieri, e due mila Fanti delle Bande Nere.

Spedì subito a Borbone il Ferramosca queste convenzioni, acciò le approvasse, e ricevuti i danari levasse l'Esercito dallo stato della Chiesa. Ma Borbone, e gli Soldati desiderosi di Guerra per speranza di grandissimi acquisti, e guadagni, o pure, perchè gli denari non bastassero a dar loro due paghe, non vollero accettare accordo alcuno, nè cessavano in tanto di depredare, e saccheggiare il Bolognese.

Men-

Mentre che i Soldati di Borbone erano risoluti di seguitare il loro viaggio, quando ecco sopraggiunse un Messo del Vice Rè a fare intendere a Borbone, che dovesse ricevere la Tregua, il qual Messo, se non era lesto a fuggire, era ammazzato dagli Spagnoli. Tanto era l'animo loro intento, e desideroso di predare, e di saccheggiare lo Stato della Chiesa, e la Toscana.

Il Marchese del Vasto per non disubbidire al Vice Rè, ed alla sua commissione, si partì dall'Esercito, e se ne andò a Napoli.

A dì 5. Aprile 1527. Borbone si partì dal Contado Bolognese, e andò su quello d'Imola, e a dì 13. detto andò verso Meldola.

In tanto il Pontefice pregò il Vice Rè Launoia, che volesse pigliarsi la briga d'andare in Toscana, acciò colla sua autorità, e presenza volesse provvedere alle cose di Firenze, delle quali dubitava molto, ed opporsi ancora a i disegni di Borbone, affinchè quei Soldati insolentissimi, e composti di diverse Nazioni, e la maggior parte Luterani, udendo il nome suo, e vedendo la sua persona, volessero ubbidire a trattati della Pace, e non passare più avanti con i loro Saccheggiamenti

delle

delle Terre della Chiesa, e della Toscana.

Ma Borbone per ingannare il Papa, ed il Vice Rè nell' istesso tempo, quando il Ferramosca mandatogli da D. Ugo gli favellò sul Bolognese dell'accordo fatto, e che perciò più avanti andar non volesse; Risposte l'accordo molto piacerli, e per le cose di Cesare esser molto utile; ma, che però que' danari, che portava erano pochi per quietare l'Esercito, accennandogli, che se si fussero provvisti Scudi $\frac{m}{200}$; gli sarebbe dato l'animo allora di contentare i Soldati. Di più gli disse, che referisse al Vice Rè; che ei non guardasse, se ei non si fermava, e non obbediva; perchè faceva ciò per mostrare all'Esercito, che e' non mancava di far quanto poteva per servizio loro. Si era per altro accordato con alcuni Soldati e Capi dell'Esercito, e gl'aveva segretamente ammoniti, che quando fussero portate somme di danaro al Campo, dovessero sempre tumultuosamente dire, che non le volevano, e minacciare chi le portava.

Portata la risposta al Vice Rè di Borbone dal Ferramosca, e il Papa, e il Vice Rè sentendo, che tuttavia l' Esercito veniva avan-

avanti, sollecitato il Vice Rè dal Pontefice, montò sulle poste con gran celerità, e con Lettere anco di Credenza, e di promessa d'altri danari del Papa, se ne andò a Firenze. Quivi dopo molte consulte i Fiorentini in presenza di due mandati da Borbone gli promessero scudi $\frac{m}{150}$, che scudi $\frac{m}{80}$, alla mano, e il rimanente per tutto il futuro mese d'Ottobre. Ma perchè Borbone era vicino alla Vernia, il Vice Rè si partì avanti lasciati Mons. Varone, ed il Rosso de Ridolfi, che andavano seco a Bibbiena, e fece intendere a Borbone; che si fermasse, che voleva abboccarsi seco; e lasciati gl'altri addietro, se ne andò solo con un Trombetta, e due suoi Gentiluomini famigliari direttamente a trovarlo. Poichè, anco con gran fatica, gl'ebbe parlato, e offertogli scudi $\frac{m}{80}$, i quali aveva seco Berlinghieri Orlandini in contanti portati, poco ne mancò, che quel povero Signore non fusse da quei maladetti Soldati manimesso, e dal tumulto poi suscitato anco tagliato a pezzi. Di tale affronto rimasto attonito, e impaurito, rimandò i danari a Fiorentini, perchè Egli si vergognava d'an-

dar-

darvi così mal contento; dovendosi sapere da essi gl'affronti, che da' soldati di Borbone aveva ricevuti. Che però se ne andò a Siena.

E ben vero però, che molti sono d'opinione, che Egli con Borbone fusse d'accordo, a sbeffare, e burlare il Papa, e che tutte quelle cose seguitegli fussero apparenze, e finzioni. Seguitando però la più comune, e la più verisimile, è da credere, che Egli insieme col Papa fussero ingannati, e sbeffati così villanamente da Borbone, il quale non ostante questi trattati, e comandamenti di tanti Ministri dell' Imperadore, e malgrado l'ossequio dovuto al Pontefice, fece battagliare Chiusi, e dando due volte l'assalto al Castello della Pieve a S. Stefano, proseguì il suo viaggio verso Arezzo. Quivi Saccheggiò Lutiano. Castel nuovo, Capalona, e Castellaccio: Così trattenendosi dava speranza agl' Ambasciatori Fiorentini, che vi erano stati mandati, di fare l'accordo se pagavano i Soldati a spese loro, al che forse averebbe acconsentito. Ma ogni giorno più andando crescendo la somma de danari, che chiedeva, in parte alcuna non muoveva il cammino, acciocchè collo stare quivi fermo desse loro speranza di voler far pace, ad effetto, che con questo

trat-

trattenimento i nemici non facessero alcun provvedimento per la Guerra; essendo di parere, che fusse utile, e necessario assaltar gente sprovveduta.

A dì 21. Aprile 1527. Borbone si trovava a Montevarchi con assai più numeroso Esercito, che non aveva quando era presso Bologna, e questo avveniva, perchè moltissimi Fanti d' Italia, sì per il desiderio di trovarsi a qualche espugnazione, e preda notabile, si erano uniti con quelli Oltramontani in diversi luoghi, come è il costume de nostri scorretti Soldati, senza aver riguardo, non solo alla difficultà del vivere, e del cammino, e del soldo; ma non avere ancora vergogna di trovarsi con i comuni Nemici all'estrema, e miserabile distruzione d'Italia: e Borbone mostrava riceverli volentieri; perchè considerava, che ingrossando il Campo, diveniva più forte, e più numeroso, e formidabile.

Il Pontefice in quel mentre, che stavano così fermi i Soldati, e il Campo di Borbone, scrisse ben tosto a Siena al Vice Rè; che con sì poca soddisfazione, e manco suo onore, si era partito da Borbone, e ritiratosi in Siena, e gli significava, che se

 Bor-

Borbone non ſi ritirava fuori dello ſtato della Chieſa, e del Dominio de Fiorentini, non intendeva, che l'accordo andaſſe più avanti. Diceva queſto, perchè conoſceva beniſſimo qual foſſe la poca fede di Borbone, quanto ancora credendoſi per le difficultà, e miſerie, che ſopportavano allora i nemici, doveſſero eſſer coſtretti a domandare accordo più tollerabile. Fomentavagli tale ſperanza il ritrovarſi vicino alle Mura di Firenze quaſi tutte le forze della Lega, ed il ſapere, che la Città di Firenze era in molti luoghi munita, e da poterne facilmente reſiſtere ad ogni bravo aſſalto. Egli però ſapeva eſſervi ancora in Firenze di quei Cittadini, che come diſperati, benchè ricchi, e Nobili, non che voleſſero fare reſiſtenza, deſideraſſero, che i Tedeſchi pigliaſſero, e ſaccheggiaſſero Firenze ſtimando non con altro (benchè vituperoſo) modo poter liberarſi dalla ſervitù di lui, e di tutti i Medici. Con tutto queſto però ſi luſingava, che la maggior parte de' Nobili, e de Ricchi in tanto manifeſto pericolo, come era credibile, aveſſero non ſolo a raffrenare qualunque voleſſe dar favore a' Tedeſchi, ma ancora non fuſſero per mancare di concorrere
vir-

virtuosamente alla difesa, e conservazione delle facultà, de figli, e della Patria.

Affine, che poi si lasciasse dalla Città, e da Cittadini il timore, giacchè la maggior parte de Principali Nobili desideravano sopra modo, che Sua Santità concedesse l'armi a ciascheduno Cittadino, come già ne aveva più giorni fa data intenzione, scrisse al Cardinale di Cortona, che per Sua Santità stava al Governo di Firenze, che vedesse di contentargli. La Gioventù della Città, vedendo questo differirsi contro l'intenzione di Sua Santità, per ottener ciò più presto, e più facilmente parlarono la maggior parte de più Nobili al Gonfaloniere di Giustizia, che allora era M. Luigi Guicciardini. Il Gonfaloniere, per fuggire maggior disordine, conoscendo la mente de' Giovani ostinata di non voler più indugiare a pigliar L'Arme, ancor forzatamente, finalmente andò dal Cardinale, discorse sopra il negozio, e del pericolo, che si trovava la Città per la vicinanza dell' Esercito di Borbone. Dimostrò, che con più sicurtà, e meno spesa si poteva difendere la Patria colle proprie Armi bene ordinate, e quando fussero mescolati con mercenarj, che con gli stipendiati solamente;

Perciò sua Signoria Illustriss. gli concedette, che le dovesse dare a ciascuno secondo gl' ordini, costituzioni, e leggi della Repubblica.

Il dì 26. Aprile 1527. fu ordinato col di già detto consenso del Cardinale insieme colla Signoria, che i Gonfalonieri di Compagnia radunassero il giorno medesimo nelle più comode Chiese gl' Uomini de loro propri Gonfalonieri, e armati gli conducessero senza far tumulto in Piazza del Pubblico Palazzo, dove poi si aveva a dar ordine, ed i Capi a ciascuno Gonfaloniere insieme col modo, che si dovesse in futuro tenere per difendere la Città.

Mentre si preparavano da i Deputati tali cose, sull' ore diciannove in circa verso Mercato nuovo, Rinaldo Corsini cominciò a rumoreggiare, ed esclamare contro quelli, che governavano lo stato, e ciò non per altro, che per liberarsi dalla servitù de' Medici: ma facendo questo senza modo, e senza ordinata intelligenza, pensando, che il Popolo fusse tutto d' animo, e della voglia sua, e che si dovesse subito sollevare, e pigliar l' Armi contro i Medici. Questo non seguì punto, ed oprò solo, che quei Nobili Gio-

va-

vani, che chiedevano l'Armi, subito corsero nel Palazzo de Signori dove poco avanti vi erano entrati parte di quei Vecchi, che con il Cardinale di Cortona, per il Pontefice governavan Firenze. Il Cardinale allora però non vi ci si trovava, per essere andato con Ipolito de' Medici ad incontrare il Duca d' Urbino, e per consultar seco cose importantissime, e la sera dovevano tutti essere in Firenze. I Giovani dunque entrarono ancora loro in Palazzo per esser quello mal guardato, quì se ne stettero più ore aspettando, che la Signoria, e i Vecchi ordinassero quello si doveva fare in quel tumulto. Ma tutti confusi, non risolvendo altro, perderono senza frutto alcuno, tutto quel tempo, e si lasciarono uscire di mano tanto bella occasione venuta loro allora per uscire dalla servitù, e dal Dominio del Papa, e de' Medici. Il Cardinale di Cortona inteso il tumulto, tosto se ne venne a Firenze col Cardinal Cibo, col Duca d'Urbino, e col Sig. Ipolito de Medici, e molta Fanteria. Per il che il Popolo intimorito si quietò, deponendo l'Armi, rimettendosi in potere, ed obbedienza del Cardinale di Cortona.

Mentre che questa confusione, e timore

era nella Città di Firenze, Monſ. Borbone trovandoſi l'Eſercito ſparſo per tutte le Caſtella del Valdarno, avendo inteſo, che il Papa ricuſava le condizioni dell'ultimo accordo, perchè non gli erano mantenute le condizioni fermate; e tra l'altre, che i Tedeſchi uſciſſero fuori dello Stato Fiorentino, e della Chieſa; ſapendo ancora eſſere attorno a Firenze tutte le forze della Lega nè vedendo modo allora colle ſue Fanterie ſtracche, e affamate, e prive di tutte le coſe neceſſarie, di poterſi accoſtare alle mura di Firenze, ſi era partito di Montevarchi, e s'era trasferito nel Dominio di Siena. Affermava di volere prima paſſare nel Seneſe, e ripoſare alquanto il ſuo Eſercito per poter poi con più facilità, e più ardire ſcorrere il Contado Fiorentino, e coll'Artiglierie, e munizioni Seneſi tentar l'Impreſa di Firenze. Conſiderate di poi le difficoltà, ed i pericoli, che ſi tirava dietro queſto diſegno, radunati, che ebbe nel ſuo alloggiamento tutti gli Signori Colonelli Spagnoli, ſi sforzò di moſtrar loro con lunga orazione il ſuo penſiero. Il diſcorſo, che ebbe prima con quelli, fu in che termini ſi trovava l'Eſercito, e come de trè partiti, che ſi potevano allora pigliare, non conoſce-

ſceva il migliore, che marciare con preſtezza a Roma; avvegnachè il ſoggiornare troppo nel Dominio di Siena gli riuſcirebbe ſopr' ogn'altro dannoſo, maſſimamente, che farebbe diſguſtare quel Popolo amico per li danni, che ſi cagionerebbero nel Contado loro, non eſſendo poſſibile, che poteſſero ſomminiſtrargli molti giorni le vettovaglie, e le altre coſe neceſſarie a così gran moltitudine. Oltre a queſto darebbeſi troppo tempo a Nemici a ordinarſi, e prepararſi alla difeſa; laonde l'andare verſo Firenze, o per accoſtarſi alle Mura, o per ſcorrere, e predare il ſuo Contado, ſi dimoſtrava impreſa difficile, e pericoloſa, trovandoſi la Città munita, e con aſſai difenſori. Nel Dominio poi, per eſſere ſpogliato delle Vettovaglie, avendole ridotte nei luoghi più forti, e nella maggior parte eſſendo montuoſo, e difficile a correrlo, non ſi poteva troppo ſperare. Il gettarſi con ogni poſſibile velocità verſo Roma, affermava eſſer partito ſicuro, glorioſo, e utiliſſimo, ſapendo il Papa eſſere allora ſprovviſto d'ogni coſa opportuna alla difeſa, come riſolutamente gl'aveva piu volte ſcritto il Cardinale Colonna, e ſollecitatolo a marciare ſenza perdere più tempo,

po, offerendoli massimamente in Roma la sua fazione per essere al tutto disposta in favore di Cesare: Non esser possibile, che l'Esercito nemico vi potesse essere quando loro, trovandosi alloggiato più lontano, e i Capi di quello sparsi in diversi luoghi, comandato da diversi Capitani, e costretto a tenere (volendo seguitare) il cammino più lungo, e che tanto più riuscirebbe l'acquisto di tanta ricca Città felicissimo, quanto ciascuno più si sforzasse fuori d'ogni opinione del Papa, e de Cardinali d'arrivarvi. Stima Sua Beatitudine (diceva Egli) che il nostro glorioso Esercito non possa andare a trovarlo per la vicinità delle forze della Lega, e quindi non fa ella alcun provvedimento, e persuadesi, che la necessità, nella quale gli è noto, che ci troviamo, c'abbia a costringere a domandare qualsisia accordo, come assai volte per il Vice Rè ci ha fatto a noi intendere; E benchè la necessità nostra si vegga in vero essere grandissima; non dimeno non si può negare, che quanto maggiore la veggiamo, più ci deve sforzare a pigliare quel partito, che sia per diminuirla, e annullarla interamente; come senza dubbio succederà, andando ratti alle mura di Roma. Dove i Se-

ne-

nesi ci porgeranno, discostandosi da loro, più volentieri le Vettovaglie, ed in breve ci troveremo a quella famosissima Città senza impedimento di fuori, e con poca molestia di quei di dentro; occasione buonissima da spronare ogni timido, non che sì feroce Esercito, il quale insieme con i suoi Capitani si è reso invincibile. E poichè per tante cause si comprende così facile la tanto desiderata Vittoria per acquistarla non debbesi tener conto alcuno delle difficultà passate, ne d'altre ancora, che per condursi con celerità a quelle mura, abbiamo per questo poco resto di camino a sopportare.

Queste, e molt'altre ragioni, dette con efficacia da Borbone, dispósero facilmente quei Signori Colonnelli subito a anteporre a qualsivoglia altro disegno l'Impresa di Roma. Dalle persuasioni, e resoluzioni di quelli fu dipoi facilissimo il farne capace l'Esercito. Veduta la buona disposizione di ciascuno, fece allora Borbone condurre alla presenza sua tutti i prigioni, che in diverse parti erano stati presi per il camino, e che insino allora legati gl'avevano seguitati. A questi sciolti, e liberati, benchè numero grande fossero, usò con lieta faccia queste parole.

 „Se

„ Se voi volete tornare alle vostre Case,
„ o venire con noi, e con questo glorioso
„ Esercito alle mura di Roma; sia posto in
„ vostra libertà. Il partirsi, o il rimanere in
„ compagnia da questi nostri Oltramontani
„ non vi sarà negato. Vi prometto sopra il
„ petto mio, se ci seguiterete fedelmente, che
„ sarete compagni nostri ad ogni Vittoria,
„ ed al Sacco di Roma „. Per le quali parole
la maggior parte di quei più giovani seguirono
l'Esercito, gl' altri senza difficultà alle
Case loro ritornarono.

Il dì medesimo, che era il 27. Aprile, essendo convenuti con il Governatore di Siena della quantità delle Vettovaglie, che giornalmente bisognava, per la più corta strada, e senza Artiglieria si messero in cammino. Arrivati al Fiume della Paglia, essendo per le piogge molto grosso, ed avendo a guadarlo, lo passorono in questo modo: Si messero in fila i Soldati della Fanteria trenta, o quaranta insieme, e presi per le mani, e per le braccia l'un l'altro, attraversando arditamente la corrente del Fiume, la quale dando a chi al petto, a chi alla gola, e quando sforzava la corrente sopramodo questo, e quello era lasciato trasportar via dalla cor-

rente, ed era tosto la fila rifatta riunendosi, e restringendosi col medesimo ordine ed aiutati da più forti, risoluti, ed animosi si condussero ben tosto con poco danno alle Ripe opposte, dove la Cavalleria, era con minore pericolo arrivata; ancorchè non pochi fanti passassero con essa parte in groppa, e parte a crini, ed alle code de' Cavalli appiccati. Di poi riunitosi, e ristoratisi, e riordinatisi alquanto, seguitarono colla medesima prestezza, e ardire il Viaggio stabilito, saccheggiando solamente per il camino Monte Fiasconi, e Ronciglione, per non avere a quell' Esercito voluto concedere amichevolmente il passo e le Vettovaglie. Agl' altri Castelli, e luoghi, che gli lasciarono passare, per non perdere tempo, non fecero danno alcuno.

L' inaspettata partita loro quando in Firenze s' intese, e d' onde erano provveduti di Vettovaglie, subito dal Cardinale di Cortona, e da quelli, che allora governavano lo Stato per il Pontefice, fu spinto verso Arezzo buona parte delle bande Nere, che allora erano in S. Casciano; Furono avvertiti gli Comandanti delle Truppe, che in quella Città si ritrovavano, che a gran parte si trasferissero in poche giornate per la via di Perugia

con i Fanti, e con quelli delle Bande Nere, e colla Cavalleria a Roma, prima de Nemici, perchè il Papa non aspettando ancora Borbone, si trovava interamente sprovvisto di quelle forze, che gli bisognava in tanto pericolo.

Di poi, dopo avere con più Staffette notificato a Sua Santità la mossa, e la celerità, colla quale camminava l' Esercito Cesareo, e l' ordine lasciato delle Vettovaglie; e con quali forze andava avanti, e come il Conte Guido prometteva, per quanto poteva, essere a Roma prima de' Nemici, non mancarono ancora con ogni estrema diligenza sollecitare il Duca d' Urbino; e il Marchese di Saluzio, e il Provveditore Veneziano, che allora si ritrovava in Firenze, per far che loro spingessero subito a quella volta il resto della Gente della Lega, acciocchè i Nemici non potessero stare nè meno un giorno intorno alle mura di Roma.

Ma questa tanta sollecitudine era da i Ministri della Chiesa in darno usata: Imperciocchè questa volta il Duca d' Urbino scoperse l' animo suo a coloro, che ancora ne erano dubbiosi; Consumò più tempo, che non richiedeva così gran necessità a partirsi di Firenze sopportando ancora, che dove le sue

Gen-

Genti passavano per il dominio Fiorentino, facessero molto peggio, che non avevano fatto i Tedeschi, e gli Spagnoli; Allungava ora per una cagione, ed ora per un altra il camino quanto poteva; che però non è maraviglia, se era ancora vicino al Lago di Perugia a due miglia, quando Borbone coll'Esercito arrivò alle mura di Roma a dì 5. di Maggio 1527. a ore 21., ma con tanta penuria di Vitto, che non era possibile vi potesse soprastare due giorni; Dove subito arrivato, che fu, fece per un Trombetta, come per cirimonia Militare, domandare al Papa il passo per mezzo della Città, dicendo di voler condurre le forze di Cesare nel Regno di Napoli. Ed essendogli secondo il costume subito negato, ne vedendo modo di passare avanti per aver molti de suoi tentato con loro gravissimo danno di passare in certe Barche il Tevere, dette invano qualchè scaramuccia alle Mura. Conosciuta apertamente la difficultà, ed i pericoli del suo Esercito, fece subito chiamare i Capi delle Fanterie, e de Cavalli. Si sforzò di persuadere ciascuno, che in quell'estremità nella quale si trovavano, e non era da differire al altro giorno l'assalto alle Mura, e con ogni industria, ed impeto

cer-

cercar di ſaltar ſubito in Roma, perciocchè non eſſendo allora aſpettati, nè dal Pontefice, nè dal Popolo Romano, era facile impadronirſi della Città, e delle immenſe ricchezze, che quivi averebbero ritrovate. Al contrario ſe ſi tardava infino all'altro giorno; quei di dentro non perderebbero tempo nella Notte per ordinarſi, e provvederſi di ogni più valevole difeſa. Vi vuole (ſoggiunſe) conoſcimento da ſapere diſcernere, quando ſia il tempo di pigliare la fortuna per i capelli, mentre ella colla ſua velocità ſi dimoſtra, e ſi rappreſenta all'uomo. Ancorchè io al preſente confeſſi il noſtro Eſercito eſſer molto ſtracco, ed aver biſogno di ripoſo, con tuttociò conoſcendo la difficultà della Vittoria, ſe ſi tarda, e la facilità ſe ſi ſeguita, mi perſuado, che ciaſcuno delle Signorie Voſtre doverà far di ſe ogni ultimo sforzo, maſſimamente confidando io, che per le perſuaſioni Voſtre ſi potrà diſporre la Fanteria a non perder tempo, volendo ſicuramente ridurre a fine tanta glorioſa Impreſa.

Con queſte, ed altre ſimili ragioni ſi sforzava l'animoſo Borbone di ſpronare quei Signori Colonnelli acciò con ogni più preſtezza poſſibile, eccitaſſero, ed accendeſſero l'Eſer-

ſercito, e la voglia di ciaſcun Soldato Tedeſco, e Spagnolo. Conoſciuto alla fine, che egli ebbe, colle parole ſue non aver fatto frutto, nè potuto diſporre quei Sigg. Capi dell' Eſercito a tentar ſubito una vigoroſa battaglia alle Mura, nè eſſervi altro rimedio, laſciò correre; poichè così erano inclinati di provar la mattina ſeguente ſull'apparire dell' Alba le forze, e l'ardire di quei di dentro, e fare come meglio ſi poteva, ſenza Artiglierie ogni sforzo d'aſſaltar la Città di Roma.

Così diſſimulatoſi da Borbone il diſpiacere, fece ſubito avanti il tramontar del Sole ridurre quaſi tutto inſieme l'Eſercito? Quindi ſalito in luogo alquanto eminente, usò verſo di loro una bella Orazione; Nè ancora era pervenuto Borbone al fine del ſuo parlare, che ſi cominciava a ſentire in quell' Eſercito un certo lieto, ed animoſo mormorio, il quale facilmente ſi argumentava parere a quella moltitudine ogn'ora cent'anni di venire all' aſſalto. Veduto dunque Borbone ciaſcun di loro beniſſimo diſpoſto, commendati, che Egli ebbe di nuovo con poche parole tutti, e ricordato, che doveſſero pigliar quel ripoſo, e quel riſtoro, che in quella notte potevano, acciocchè ſul chiarir dell' Alba ſi trovaſſero

più

più gagliardi a dar l' assalto alle Mura; e dopo avere deputato, e ordinato l'alloggiamento loro, si ristrinse di nuovo con i Colonelli, ed altri Capi dell' Esercito, con i quali gran parte della notte discorrendo, dopo molti ragionamenti conclusero, in che modo, e dove sull' aurora si dovesse dar la Battaglia. Avanti che li licenziasse, gli esortò molto bene a dovere sopra ogni cosa istruir ciascuno del suo Reggimento con presupporne massimamente la Vittoria certa.

Mentre che tra i Cesariani di fuori non si perdeva tempo, in Roma ancora Papa Clemente vidde, che contro alla comune opinione, e con tanta prestezza assai piuttosto, che non si credette, era comparsa alle Mura così gran moltitudine di Nemici; che non prima aveva intesa la partenza di loro dalla Città di Siena, che quei arrivarono a Viterbo. Ed ancorchè in Roma vi fussero molti, che affermassero esser quello l' Esercito della Lega, spaventato il Papa dalla subita paura del pericolo, che gl'era così improvvisamente giunto addosso diffidando molto dello Stato, e della salute sua; faceva diversi pensieri nell' animo suo travagliatissimo. Ora animosamente, ed ora paurosamente domandava ajuto,

con-

consiglio, e favore a i Cardinali Romani, ed ai suoi Capitani; Stava ancora sospeso, se doveva andare al Mare, dove erano le Galere, o se pure abbandonato San Pietro, e tagliati i Ponti si doveva ritirare dentro di Roma, ed aspettare l'ajuto de suoi; o pure se con qualchè accordo, e con gran quantità di danari poteva comprare la pace da Borbone, vedendosi abbandonato, e privo d'ogni speranza, ed in quel tempo interamente sprovvisto, e disarmato. Poichè pochi giorni avanti per risparmiare le spese (come usavano di dire quelli, che lo consigliavano) di scudi trentamila il mese, aveva senza alcun proposito licenziato duemila Svizzeri, e due mila fanti delle Bande Nere, opportunissimi per difendere Roma, ancorchè da molti fusse stato avvertito a non farlo.

Conosciuto in tanta necessità l'errore già fatto, e veduto non aver tempo a cavar de fanti de luoghi, che naturalmente gli producono animosi, e buoni soldati, fu costretto assoldar tumultuosamente circa a tremila fanti tra artigiani, e servidori, ed altre vilissime persone, radunate dalle Stalle de' Cardinali, e de' Prelati, e dalle Botteghe degl' Artefici, e dalle Osterie, non avvezzi a sentire con l'ar-

me in mano, non dico il rimbombo dell' Artiglierie, ma nemmeno il ſuono de' Tamburi; ſi ſervì in sì pericoloſa occaſione di Renzo da Ceri Capitano di grandiſſimo danno alla Patria ſua, il quale aveva fatto fabbricare un ſubito riparo nel mezzo del Vaticano, coſa della quale oltre i Periti di Roma anco gli Nemici ſe ne facevano beffe; Oltre ai ſopraddetti tremila ſoldati, fece armare Renzo ſei Tribù Romane, poco atte ancor eſſe a portare arme, e raccolſe ancora alcuni pochi Soldati di quelli, che ultimamente erano ſtati licenziati, ed avevano vendute l'arme, e ſi erano fermati in Roma; e con queſta Gente ineſperta vantavaſi di voler mantenere valoroſamente per due giorni Borgo, e tutta Roma.

Si credeva però Papa Clemente, che il Duca d'Urbino, e gli ſteſſi Capi della Lega, ſubito doveſſero arrivare a Roma con Gente eſperta per la ſtrada Flamminia, laſciando la via di Viterbo, per la quale erano venuti gli Nemici; ma la celerità di Borbone, fu maggiore, e roppe le ſperanze del Papa.

Poſta ſua Santità in tanto pericolo, convocò i Romani, a i quali ricordò, che in tanto biſogno della Patria, dovevano tutti pigliare prontamente l'armi per difenderla, e che i

più

più ricchi dovevano preſtare denaro per aſ-
ſoldar fanti. Alle quali propoſte non trovò
corriſpondenza alcuna fuori da Domenico de
Maſſimi ricchiſſimo ſopra tutti i Romani, che
offerse ironicamente di preſtare Scudi cento.
Della quale avarizia, e beffa ne patì poi pe-
na perchè le figlie ſue andarono in preda de
Soldati, ed Egli con i figli fu fatto prigione,
ed oltre a molti ſtrazi ricevuti, ebbero a pa-
gare grandiſſima Taglia a i Soldati.

Non mancò ancora di ricordare a i Ca-
pitani, che faceſſero con quella preſtezza poſ-
ſibile riſtaurare i ripari altre volte fatti, con-
durne l'Artiglierie a i luoghi deputati, diſtri-
buire con ordine le munizioni e compartire
alle Mura, ed alle parti più deboli quella
fanteria, che era neceſſaria, come ancora col-
locare in luoghi comodi groſſe Bande, ac-
ciocchè poteſſero facilmente ſoccorrere al bi-
ſogno queſta, e quella parte della Città; Nè
ſi mancaſſe di deputare quelli, che aveſſero
da amminiſtrare le Vettovaglie, ed altre coſe
neceſsarie a' Soldati; e che ſi faceſsero con
preſtezza molti fuochi lavorati; ed altre me-
ſture di pece, e pegola per gettare addoſſo a
Nemici quando più ſtretti, e più vicini ſi fuſ-
ſero accoſtati alle Mura, e dove biſognava,

Non tralasciava ancora in così gran confusioni il S. Padre di confortare, e persuadere quando questi, e quando quelli, mostrando le difficultà del vivere, e de danari, che bisognava a Nemici, e come trovandosi senza Artiglierie da battere le Mura, non potevano neppur forzare un piccol Castello, non che Roma come insino allora per tutto il Camino era seguito; e che quando fussero ributtati nel primo assalto, sarebbero poi costretti per la fame, e per il timore dell' Esercito della Lega, già vicino alle Mura di Roma, rompersi fra di loro; mostrava ancora, che per essere i Nemici una gran parte Luterani, Iddio avergli non senza mistero condotti al principal luogo della sua Santa Religione per farli con più notabile esempio tagliar tutti a pezzi. E promesse finalmente, come è lodevole costume in simili accidenti de' Pontefici promettere con molta efficacia a ciascuno, che si portasse nel combattere valorosamente, e che fosse morto, oltre al concedergli gli Ufficj, e beneficj Ecclesiastici a loro propri Eredi, e a loro medesimi plenaria remissione di tutti i loro peccati.

Ed ancorchè il Papa conoscesse la qualità de suoi Capitani, insieme con l'ignavia, e

e imperizia de ſuoi fanti più diſpoſti ad abbandonar Roma, che a difenderla in tanta confuſione; Non dimeno animato, o ingannato da ſuoi, che ſi facevano chiamar Savi, metteva con queſte parole animo agl'altri. E' certo, che ſe a ſua Santità foſſe ſtato lecito d'andar perſonalmente rivedendo le Mura, i ripari, l'Artiglierie, e l'altre coſe neceſsarie per la difeſa di Roma, ſenza dubbio all'arrivo di Borbone ſarebbero ſtate altrimenti condotte le coſe, che non furono alle mani di quei Capitani, che n'ebbero allora la cura. Ma per il riſpetto di dovere eſsere ſtimato, e tenuto Vicario di Criſto in Terra fu coſtretto fidarſi degl'occhi, e del cervello de ſuoi miniſtri; perciocchè l'eſempio di ſua Beatitudine doverebbe inſegnare a qualunque Principe, quanto poco nelle coſe importantiſſime deva fidarſi, e metterſi alla cura, e cervello d'altri.

Il Popolo Romano con i Foreſtieri, avendo pochi giorni prima fatta la moſtra di ſe medeſimo e trovatovi eſſervi circa a tre mila Uomini da combattere, ſi reputava, avanti, che vedeſſe il pericolo, invincibile, e come è popolare uſanza quaſi ineſpugnabile; molto più che il Sig. Renzo da Ceri affermava molto

più

più sopra ogn'altro Capitano del Papa, che gli Nemici non potevano contrastare, anzi sopraftar due giorni alle Mura per l'estrema penuria delle Vettovaglie, e come per tutto il dì seguente l'esercito della Lega entrerebbe in Roma; che però stava quel Popolo coll'animo molto sicuro; ed ancora, quelli, che stavano più d'intorno agl'orecchi del Pontefice, insieme con molt'altri stimavano molto certa la Vittoria; Onde non solamente non permettevano, che il Pontefice si partisse, ma ne anco, che i mercanti Fiorentini, ed altre Nazioni potessero mettere in un Galeone, ed in molt'altre diverse Barche, per questo effetto già da essi ordinate tutte le robe di più valuta insieme colle Donne loro per mandarle alla volta di Civitavecchia. Di più fecero subito serrare le Porte, dicendo essere, non che superfluo, ma ridicoloso un tanto timore. Non permesse il medesimo Sig. Renzo (stimandosi sicurissimo) che si tagliassero i Ponti del Tevere per salvar Roma, dato caso, che Borgo, e Trastevere non si fussero potuti difendere; Diceva, che non era tempo da permettere modi, per i quali s'incutesse timore a quelli, che si trovassero dentro, e che facessero crescere la speranza a Nemici.

Perocchè vedendo fuggire, e ſgomberare ciaſcuno, cauſerebbe in loro più oſtinazione. Laonde per queſta perſuaſione, pareva che in Roma la maggior parte del Popolo aſpettaſſe ſenza timore l'aſſalto alle Mura.

Non tralaſcierò di narrare alcuni ſegni ſeguiti in Roma avanti la venuta di Borbone, che manifeſtavano le ſciagure di Roma.

Moltiſſimi giorni avanti, che arrivaſſe Borbone, un Uomo di viliſſima condizione del Contado di Siena, d'età matura, di pelo roſso, nudo, macilente, e per quello ſi dimoſtrava allora, molto religioſo, e devoto il nome del quale era Brandano, aveva più volte pubblicamente predetto a tutto il Popolo Romano la rovina certa de' Preti, e di tutta la Corte Romana, e la rinnovazione della Chieſa, e ſpeſſo andava dando con ſpaventevoli, e lamentevoli voci a tutta la Cittadinanza, e plebe, eſſer venuto il tempo della penitenza eſſendo oramai manifeſto il Flagello propinquo; Ed al Papa ſenza riſpetto alcuno aveva dette ingiurioſe, e villane parole, proteſtandogli da parte d'Iddio la rovina ſua, e di tutta la Città. Onde per tanto annunzio ſi trovava coſtui rinchiuſo in queſti giorni nelle Carceri, nelle quali

al.

allora con molta maggiore efficacia, che di quando era fuori, affermava ostinatamente il flagello, e rovina di Roma. A costui da non poco numero di quella Gente, e di quel Popolo, come suole avvenire in simili accidenti; era prestata grandissima fede, e credenza.

Narrerò ancora qualche portento accaduto non molto tempo innanzi in Roma, significante forse la rovina grande di Roma, come fu di partorire nel Palazzo della Cancelleria una Mula: E spontaneamente pochi giorni avanti esser rovinata una gran parte delle Mura, che uniscono il Palazzo del Papa col Castel S. Angiolo, ed ancora molt'altri segni notabili: Se non mi ritenesse il connoscere appresso di molti, simili straordinari segni non esser giudicati di momento alcuno, ancorchè l'antiche Istorie, e le moderne si ritrovino piene di questa sorte di portenti, intervenuti avanti gl'orrendi casi, e distruzione della Città. Per il timore di essi quando apparivano, si legge, che molti Popoli Gentili, non che Cristiani, non mancavano con Sacrifizi, e divote Cirimonie placare la Giustizia del Sommo Iddio, la benignità, e la Clemenza del quale, pare che voglia in-

timorire i mortali innanzi al flagello con diverse, e spaventevoli dimostrazioni: per tentar prima di ridurre con tali timori piuttosto, che colla Giustizia, l'umane menti, e correggere la lora cattiva vita. Contuttociò non resterò di scrivere due, sopra gl altri evidentemente successi non molti mesi avanti nell' istessa Città.

Il primo fu, che una Saetta levò dal Braccio d'un Immagine devotissima di nostra Donna collocata nella Chiesa di S. Maria Traspontina, il suo Bambino, e la Corona di Capo, che si ridussero in minutissimi pezzi.

Il secondo l'Eucaristia Santissima riposta il Giovedì Santo passato, come si costuma in tal giorno nel Tabernacolo della Cappella del Papa, la mattina seguente si trovò senza sapere, come ne da chi, sospinta per terra: segni certamente efficacissimi, e da spaventare, ragionevolmente ogni devoto, e Cristiano.

Mentre dunque, che le provvisioni si facevano, si approssimava l' Alba del sesto giorno di Maggio, che fu tanto lacrimevole a Popolani, e già era tutto in ordine l'Esercito Imperiale, ed una parte di esso si ac-

coſtava verſo quella parte delle Mura, che erano meno guardate dalla parte di S. Spirito, e Monſ. Borbone tutto animato, ed in viſta ſpaventoſa, ed alterigia, ſe ne veniva con ſopravveſta bianca, e di continuo ſi vedeva andare in quà, ed in là a Cavallo confortando, e animando quando queſti, e quando quelli, e diceva agli Spagnoli, Tedeſchi, e Milaneſi allora eſſere neceſſario moſtrare per la terza volta quella virtù, e ferocità, che per il paſſato aveva veduto in loro; perciocchè il nome, e le ricchezze acquiſtate nell'altre Vittorie, ſe foſse mancato il valore loro in quel punto, le perderebbero inſieme colla Vita. A i Milaneſi moſtrava non eſsere al preſente manco neceſsario ſcoprire il valor loro, che nell'altre impreſe avevano dimoſtrato; perocchè non vincendo in quel giorno, ſarebbero coſtretti inſieme con li Oltramontani per non venir vivi in poteſtà de nemici colle proprie mani, non avendo dove altrove voltarſi, darſi la morte: tantopiù eſsendo attorniati dall' Armi di tutta la Lega.

Oltre a queſto offeriva di nuovo l'oſſervanza di quello, che tante volte aveva loro largamente promeſſo, affermando, che ſarebbero, oltre la porzione della preda

di-

divenuti Signori, e Principi di Città, e ricche Castella,

A i Luterani venuti col Capitano Giorgio Franispergh ricordava i duri disagi, l'intollerabile fame coll'estrema penuria de danari non sopportata da loro per altro, che per condursi alle Mura di Roma, dove mostrando l'ardire, che sapeva essere in loro certissimo, in breve vi sarebbero dentro sicurissimamente insieme con le loro Donne, e figli entrati: e che potrebbero allora senza dificultà nessuna, godere l'incredibili ricchezze di tanti Signori, di tanti Cardinali, di tanti Vescovi, e Prelati.

E così di continuo quà, e là cavalcando per il Campo, e dove vedeva numero grande insieme d'armati, accostandovisi confortava, e accendeva ciascuno a dover farsi avanti combattendo, consigliandoli a voler essere de' primi a salire sopra quelle sì famose Mura, solamente per mostrare con quella loro prontezza ed animosità a tutto l'Esercito quanto sperassero certa la Vittoria.

Laonde per tanta sollecitudine, e conforti suoi si trovava in sull'Alba non solamente tutta la fanteria insieme, ma ancora la Cavalleria in ordine non meno allegra,

che dispofta a dare animosamente la Battaglia. E già aveva la valentissima Banda Spagnola dato, come è suo costume, con molta bravura l'assalto in diverse parti della Città. Fu combattuto da una parte, e dall' altra animosamente, con l'Artiglieria piccola; e da alcuni pochi Soldati della Guardia Svizzera del Papa erano stati valorosamente ributtati quelli, che avevano dato l'assalto, e salivano sulle mura in quella parte, che guardava Strada Giulia. Molti furono malconci dalla palla di un' Artiglieria grossa, la quale fu tirata dalla cima delle Colline per fianco, dov'era più folta la Battaglia, e furono tolte nella più alta parte delle Mura due Insegne degli Spagnoli e gl' Alfieri precipitati giù abbasso.

Con manco strepito, che era possibile molti di loro si sforzavano di tentare l'entrata da quella parte situata verso S. Spirito sopra l' Orto del Cardinale Ermellino per essere le Mura quivi più basse, che altrove. Imperciocchè ivi è, come si vede, il circuito continuato col muro principale di una piccola Casa privata in modo, che ne di dietro, a chi non vi aveva posta cura, ne di fuori ancora appariva la sottigliezza, e de-

bolezza sua; In questo muro si trovava una Cannoniera più larga assai, che le solite misure, la quale serviva allora per finestra di quella Casa; oltre a ciò nella sottigliezza di quel muro era rasente il Terreno; Eravi ricoperta di fuori con terra, e letame una poca di finestra piccola, quale già serviva alla Cantina, o cella di quell'abitazione, ma ferrata con alcune traverse di Legname chiuse talmente che per essa potesse solamente entrare il lume necessario; Sebbene in questo tempo non serviva più per tal'effetto, e che per essere ricoperta, e nascosa non apparisse, se non a chi ne aveva particolar notizia; non dimeno non si può negare, che non fosse errore sopra d' ogni altro gravissimo, nè possibile a scusarsi per verso alcuno del Sig. Renzo da Cerri, e di quei Signori Capitani, che ebbero cura di rivedere le Mura, e i luoghi tutti con particolar commissione; Era facile a qualunque avesse punto, non dico d' esperienza, ma d' ingegno l'averlo conosciuto, non che da coloro che nel fortificar la Città sopra gl'altri si reputavano intelligenti.

Questa piccola Casa adunque, congiunta colle principali Mura di Roma, doveva es-

se-

ſere con grandiſſima diligenza da' Capitani Romani ricercata, e viſitata, e dentro, e fuori per potere ſcoprire i pericoli, e diſordini di eſsa, e non inconſideratamente, come fecero allora, trapaſsata.

Verſo quella parte dunque delle Mura gli Spagnoli (eſsendo forſe a qualcuno nota la debolezza di quella parte, ed ancora quell' entrata) fecero eſtrema forza d'accoſtarſi per ſaltar dentro; maſſimamente cominciando da quei luoghi paduloſi ad apparire un eccesſiva Nebbia, la quale allora ſul chiarir dell' Alba ſi ſollevava ſopra la Terra copioſamente; e ſorgeva di mano in mano come ſpeſso nel mezzo dell' Inverno ſuccede più oſcura, e più denſa; talmentechè non laſciava ſcoprire altrui due braccia lontano; Onde l' Artiglierie di Caſtel S. Angiolo, e d' altri luoghi di Roma non potevano offendere i Nemici, e per fatal danno de noſtri, tolſe anco del tutto la comodità di potere i colpi dell' Artiglieria verſo quella parte, ſe non a caſo, dirizzare. Perchè biſognava in così grande oſcurità addoprare più l' orecchio, che l'occhio, e tirar verſo lo ſtrepito de Combattenti; onde è che la maggior parte de' tiri di quelli di dentro offendevano non manco

i pro-

i proprj difensori, che gl' Avversarj, oppure riuscivano vani.

Ma mentre che l'Esercito combatteva arditamente le mura, e si sforzava senza intermissione di tempo, non stimando i pericoli manifesti, di saltare in Roma, intervenne, che al superbo Borbone essendo tra primi Combattenti, o siano Combattitori, per volere animare più ciascuno, e tenendo colla sua sinistra mano (come molti dicano) una delle Scale appoggiate alle Mura, e colla destra accennando, e spingendo quando questi, e quando quelli a salire, fu trapassato il fianco da una banda all'altra da una palla d'Archibuso. Cadde ferito mortalmente a terra, e mentre che egli moriva, ci fu chi referì avere Egli detto „ Capitani, e Soldati „ procurate, che i nemici non sappino la „ mia morte, e seguitate animosamente l'Im„ presa, che il danno mio non può ora mai „ a voi impedire sì certa, e generosa Vitto„ ria.

Così morì Borbone, benchè altri dicano altrove, e in altro modo, pure appresso le Mura affermino eser seguita la morte sua, avendo Dio senz' alcun dubbio affrettata la pena al suo delitto; acciocchè un tant' Uomo

tra-

traditore, ed empio non ſi rallegraſſe dello ſpettacolo della Santiſſima Città Saccheggiata, e rovinata da i ſuo perfidi Soldati. Per altro fu Capitano egregio, e ſe fuſſe ſtato buon Criſtiano, e non Luterano, e non aveſſe rotta la fede al ſuo Rè, ſarebbe degno per la liberalità ſua, e per la ſua grand'animoſità d'eſſere connumerato fra gl'altri utiliſſimi valoroſi capitani.

Sparſaſi la fama di sì inaſpettato accidente fra i Capi dell'Eſercito, fece tumultuare talmente, che fermarono alquanto il furore, e l'Impreſa militare; ed ancorache giudicaſſero d'avere allora fatta grandiſſima perdita, e dover dare manifeſto impedimento alla vittoria; contuttociò conoſciuto non eſſere a i Vinti altra ſalute, che non ſperar ſalute alcuna: e ſubito fra di loro fatto conſiglio, concluſero non eſſervi altro rimedio, che tentare un altra volta con maggiore audacia la fortuna; e come diſperati ſi confermarono più nella loro natural ferocità, e con aſſai più oſtinazione, e ardire, che prima ſi accoſtarono con grand'impeto alle Muraglia della medeſima parte, facendo eſtrema forza per eſpugnarla; Ed eſſendoſi ſempre più ingroſſata la Nebbia in quei luoghi paduloſi,

co-

coperſe talmente tutto all' intorno che per fatal deſtino de' noſtri fu tolta loro tutta la comodità di potere dirizzare i colpi dell'Artiglieria addoſſo a Nemici, li quali nè perciò ſi ritirarono un palmo, nè raffrenarono in parte alcuna la ferocità, e l'impeto, ad onta della gagliarda difeſa, che lor facevano quelli di dentro; non può però negarſi, che i noſtri non s' ingegnaſsero in tanta neceſſità di gettare ſpeſso fuochi lavorati: altri di ſparare Colubrine, ſpingendo ſaſſi, ed altre ſorte d' Artiglierie, e di Cannoni, e continuamente ancora altri di ſparare Archibuſi, Stioppi, e Moſchetti verſo l'orribile ſtrepito, e ſpaventoſo rumore degl' aſsedianti, e così combattevaſi da ogni parte ferocemente ſenza prender ripoſo alcuno.

Durò l'oſtinazione quaſi un' ora; maggiore però ſempre era il vantaggio de' Ceſariani, i quali per eſſere aſſai di numero, ſpeſſo ſi cambiavano l' un l' altro. Quando una banda di loro aveva ſparati gl' Archibuſi, ſi vedeva affaticata in modo, che aveſſe biſogno di rinfreſco, ſuccedeva ſubito in luogo ſuo un' altra Squadra, che faceva la medeſima funzione; talmente che quei di dentro conoſciuto quanto a nemici creſceva conti-

 nua-

nuamente l'ardire, e la forza, nè veggendo, nè sentendo in luogo alcuno allentare l'impeto, nè il furore; sebbene gli avessero più volte dalle mura ributtati, e tolta loro, come si è detto qualchè Bandiera; nondimeno cominciavano ad aver non poco timore, e dubitare in quel giorno della Vittoria.

In questo mentre una piccola, ma brava Squadra Spagnola, o per avere allargato con pali, e picconi di ferro la Cannoniera, o per quella finestra della Cantina saltata dentro, operò in forma che all' ore tredici fu veduto in Roma senza aversene ancora notizia, buona parte dell' Esercito Cesariano, e benchè non pochi si persuadessero, che i primi Cesariani entrassero da quella parte, che da Porta Torrione va verso S. Spirito per esservi le mura più basse, che altrove, e allora mal guardate, e debolmente difese, non dimeno per qual modo succedesse l'entrata così facile, e di sì poco numero di Spagnoli, lascerò fra tanti sì diversi pareri farne il giudizio ad altri: solamente dirò, che per non si essere vedute di poi in Terra altre mura, se non quelle della parte della Cannoniera, e la finestra della Cantina allargata, e fracassata, inclinò l'animo della

mag-

maggiore parte de' Romani a credere essere stata per quella finestra aperta la vera origine dell'entrata loro, essendo massimamente seguita con tanta facilità, e prestezza.

Il Primo dunque, che vedde gli Spagnoli entrati, secondo, che affermano molti, fu il Sig. Renzo; per il chè subito con alta voce disse: „ Gli nemici son dentro, chi si „ puol salvare si salvi ne' luoghi più sicuri, „ e più forti, e non manchi di farlo „ Se però furono da Lui usate, parole così poco convenienti ad invitto Capitano; perciocchè doveva subito con ogni velocità possibile far testa, come poteva, e urtare con i suoi arditamente ne nemici, nè mancare di quell' ardire, che bisognava in quel repentino frangente, e spingerli, e ributtargli fuora delle Mura, come altre volte a molti in così estremo pericolo è facilmente riuscito. Non prima ebbe Egli per tanto quelle timide, e codarde parole dette (siccome alcuni, che si trovarono alla presenza sua hanno affermato) che tosto si ritirò fuggendo per verso Ponte Sesto, seguitato da ciascuno, che gl'era intorno con quella confusione, e timore, che suole avvenire, in tanto simile disordine, dove arrivò con molti Fanti, e Popolo Romano

che da' ripari, già intesa la fuga del Sig Renzo si erano allontanati. Comincia uno in tanto ad esclamare dei Nemici ad alta voce *Viva Spagna; ammazza ammazza* talchè si accrebbe presto il tumulto ed il Sig. Renzo con gran fatica, e per lungo giro di strade mescolato con la Turba dei fuggitivi potea appena condursi a Castel S. Angiolo.

In questo tempo Papa Clemente, udendo il grido de' Soldati, affrettando il passo per il lungo Corridoio del muro doppio fuggì, o piuttosto con gran furia fu portato dal Palazzo a Castel S. Angelo, piangendo, e spesso lamentandosi d' essere stato tradito da ogn' uno; ed in tutto quel camino dalle finestre vedeva la miserabile fuga de' Soldati Romani, e il sanguinoso macello, che facevano i Nemici barbari, ed infuriati colle Picche, e Labarde sopra della Testa, spalle, e petti di quelli, che fuggivano.

Entrato dentro il Pontefice in Castello, nè ritrovando in esso nè Vettovaglie, nè Munizioni, nè altre cose comode a ributtare i Nemici, ed al quotidiano vivere necessarie, subito fece dalle Case, e Botteghe vicine condurre quello, che in tanta confusione, e travaglio fu allora possibile provvedere. Mentre

che

che in Castello con tanto rumore si facevano simili provvedimenti, erano già comparsi all' entrata principale di esso tanti Prelati, Mercanti, Nobili, Cortigiani, Donne mescolate co i Soldati, e stretti insieme, che non era per la calca grande possibile serrarla. Finalmente lasciata cadere la saracinesca ancorchè con difficultà cadesse, e si serrasse per non essere prima stata considerata ne netta dalla ruggine, dimostrò a quelli, che erano di fuori, che, volendosi salvare, faceva loro di mestiere il gettarsi altrove. Con tutto questo però già vi erano dentro più di tremila persone, e tra essi buon numero di Prelati, ed altri personaggi, ed Uomini qualificati compresi tutti i Cardinali, salvo che Valle, Araceli, Cesarino, e Siena, i quali credendosi di star più sicuri ne propri Palazzi per essere Capi della Fazione Ghibellina, non vollero ridursi a rinchiudere nel Castello S. Angiolo. Il Cardinale de' Pucci mentre s' accostava correndo a Castel S. Angiolo, trovandosi fra la calca fu da essa malamente calpestato, ed anco ferito casualmente nel Capo, e nelle Spalle; e dopo molte difficultà da suoi Servitori poco meno, che mezzo morto, dal vano di una finestra inferrata, e serrata allora

vi

vi fu introdotto. Il Cardinale Ermellino non potendo, come gl'altri primi entrare presto, vi si fece tirare dalla parte di sopra in un Corbello colle funi, dove furono nell'istesso modo ancora introdotti, Jacopo Salviati, l'Arcivescovo di Capua, il Datario, e il Sig. Alberto, e il Sig. Orazio Sgombergh, Ghiberti, Carpi, ed altri Nobili con tanto travaglio, e spavento, quanto si può facilmente ciascuno immaginare, essendo da loro ogn' altro accidente aspettato, fuori, che così subita, e spaventosa rovina. Il resto del Popolo Romano con i Prelati, e Mercanti Fiorentini andavano con molta furia, e rumore in quà, e in là cercando la salute loro, correndo timorosi, e smorti per diverse strade non potendo uscir di Roma per essere serrate le Porte, procuravano d'entrare nei luoghi reputati più forti, e più sicuri. Alcuni entrarono in Casa de'Colonnesi; altri nelle Case degli Spagnoli, Fiamminghi, e Tedeschi, abitanti già per molti anni in Roma; molti ancora si ritirarono ne Palazzi d' Acciajoli, Siena, Cesarino, e Valle, ne quali si rinchiusero.

Non voglio ancora tralasciar di dire, essendo cosa notabile, che non vi furono tra quei Capitani, e Soldati più animosi della Chie-

Chiesa, che in così gran calamità, e frangenti, ne quali conoscevano trovarsi le proprie persone, e quella misera, ed infelice Città, che facesse prova di tagliare i Ponti, e di porsi, e forzarsi di difendere le Mura di Trastevere per resistere quanto fusse stato loro possibile all' impeto di tanti crudeli, e sitibondi nemici, e risolversi a voler piuttosto morire difendendosi colle proprie armi in mano, che con tanta viltà meschinamente venire nelle mani di così efferrati, e perfidi Vincitori. Fuggendo con gl' altri alla confusa, facevano crescere continuamente per Roma a quei timidi, e inferiori lo spavento, e davano agl' Avversarj speranza certa d' un intera Vittoria.

Certo è che il Sig. Renzo, più d' ogn' altro Capitano da ciascuno era condannato, avendo più degl' altri affermata la Vittoria. Costui, trovandosi molto popolo Romano intorno armato per non avere con celerità preso quegl' espedienti, che si potevano con prestezza mettere ad effetto, per i quali senza dubbio si salvava la maggior parte di Roma, senza fare consultazione alcuna con il Popolo, e con i principali Capi, che vi si trovano, si ridusse subito, come già si disse, con

gran-

grandissima furia, e spavento a fuggire come gl'altri in Castello. Ma di tanto gravissimo errore non è da imputar solamente il Signor Renzo, ma ancora tutti quelli, che potevano comandare, poichè dovevano allora in tanto frangente unirsi con celerità insieme, e deliberare il modo, e con generosa ostinazione disporsi a difendere la roba, e la vita di ciascuno insieme con la Patria.

Facilmente sarebbe questo riuscito, se avessero subito con quella prestezza, ed animosità, che si conveniva in così grave necessità, ripieno la maggior parte del Ponte di Legname, e di fascine; e appiccandovi dopo il fuoco, l'avessero tolto, e bruciato; non altrimenti, che gl'antichi Romani, li quali si ritirarono di là dal Ponte, quando conobbero Orazio Corlide ritenere arditamente l'impeto dell'Esercito Nemico, che a passarlo era disposto. Per la tagliata, e rovina del Ponte avrebbe costretto i Nemici a ritornare nelle medesime difficultà, nelle quali si trovavano avanti, che entrassero in Roma, potendo essere continuamente battuti da quelle poche Artiglierie, che erano in Castel S. Angiolo, talchè sarebbero restati con molto più pericolo, che fuori della Città. Oltre a questo

ſto poch'ore dopo l'entrata de Nemici, arrivarono a Monte Rotondo molti Cavalli, e Fanti delle Bande Nere, i quali facilmente in Roma ſarebbero per la Porta del Popolo ſubitamente potuti entrare, ed averebbero con molta facilità creſciuta la moleſtia, e gl'impedimenti agl'Imperiali, e meſſo animo alle forze della Lega, che ſi trovavano ancora in cammino per accoſtarſi, e per preſentarſi alle mura di Roma. E così con facilità, e ſicurtà averebbero per la medeſima via potuto liberare il Pontefice, la Santità del quale più dei ſuoi, che di ſe medeſimo, ſi ebbe a dolere eſſendo ſtati graviſſimi gl' errori de Capitani al ſuo ſervizio, ſu i quali ſi era affidato e non ſi era partito di Roma come più volte voleva fare.

Ma ritornando all'entrata de'Ceſariani, dico, che quando gli Spagnoli veddero fuggire tanto timidamente il Sig. Renzo con tutti quelli, che ſeco erano deputati alla difeſa delle Mura, e de' ripari, chiamati con celerita gl'altri Soldati Spagnoli, de i quali la magior parte ſe ne trovava fuori, ſtrettiſi inſieme, fecero teſta, e ordinati ſeguitarono la Vittoria, non attendendo ad altro, che ad ammazzare quanti ne trovavano.

Succedette fino, che qualchè Soldato de' nostri, o Capitano della Chiesa essendo da' Nemici con sì gran furia sopraggiunto per non essere stati per viltà con i primi a fuggire, conosciuto poi non esservi altro rimedio a salvar la vita, astutamente andava mescolandosi con quella medesima turba de i Vincitori Cesariani, e mostrando di essere de loro medesimi, perseguitava insieme con quelli gli Cittadini, e gl' Amici. Dall' altra parte i Soldati Tedeschi essendo passati le Trincere quà, e là a caso fatte, ed avendo tolto di mezzo la Plebe Romana, la quale si era fermata sotto gli Stendardi de' poco abili Caporioni, fu con rabbia tagliata a pezzi, benchè in gran numero come poco atta alla Guerra, posate l'arme in terra, chiedesse inutilmente quello scampo, che poco meritava, e non otteneva. Ne v'è ricordo mai per alcun tempo, che si usasse simile crudeltà con desiderio di vendetta; imperciò che tra quei Soldati Romani che sopragiunsero non vi fu alcuno, che fuggendo si potesse salvare, ancorchè fuggissero nelle Chiese, e nelle Sagrestie, e sopra agl' Altari. Ognuno, benchè disarmato, era ad ogni modo tagliato a pezzi in quei luoghi, che per innanzi To.

tila Goto, e Genserico Vandalo, Uomini crudelissimi, religiosamente avevano rispettato. Adunque in brevissimo tempo i Cesariani con pochissima perdita di loro medesimi presero i Borghi di Roma, dove morti circa a mille di quei Soldati, che vi trovarono a quella difesa, facilmente ritennero gl' altri, che ne Borghi abitavano dal far difesa.

In questi Borghi era già con furibondo, e crudele impeto entrato quasi tutto l' Esercito per gli ripari, e per le Mura più basse abbandonate, e per la porta a S. Pancrazio stata subito spezzata, e fracassata da Loro. Attesero poi a rinfrescarsi, e ricrearsi alquanto colle copie delle Vettovaglie, che vi trovarono. Dicevano, che per la perdita di Borbone, e per altre cagioni, si volevano accordare col Papa. Alla fama di che Sua Santità prestando quella fede, che si suole nelle necessità, e nelle cose, che sopramodo si desiderano, mandò subito l' Ambasciatore di Portogallo, col quale i Capi Spagnoli potessero praticare le convenzioni dell' accordo; I capi ricevutolo, mostrarono di non trattare simulatamente, come si davano ad intendere molti di quelli, che stavano rinchiusi nel Castello. Conoscevano è vero d' essere già padroni di

una parte della Città, ma dubitavano ancora, se erano per poter passare il Tevere, o nò. Mostrarono con arte adunque di essere all' accordo inclinati; ma dopo qualche pratica simulatamente tenuta col mandato del Papa, finalmente radunatisi insieme gli Spagnoli, e gli Tedeschi, e fatto tra di loro Consiglio, non vollero attendere più trattati, nè perdere altro tempo; E poco curandosi d'essere molto stracchi, ed affaticati, risolvettero di pigliare subito il resto della Città; avendo scoperto essere la moltitudine di essa tanto sbigottita, e confusa, che poca difesa erano per fare. Perciò con molto strepito di Trombe, e di Tamburi, e d'altri strumenti militari molto tremendi, e spaventosi a chiunque non è solito sentirli; si rivolsero verso le ventidue ore in circa verso il Portone, dove avanti con gran silenzio erano andati da mille Archibusieri per sopraggiungere all'improvviso quelli, che ragionevolmente giudicavano dovervi essere a difenderlo; ma trovatolo abbandonato, e con pochissimi difensori, per essere ogn'uno confuso, e spaventato, entrarono dentro la Porta del Ponte, non essendosi avvisti i Romani per la paura, e dappocaggine loro, di mandare giù la Saracinesca. Due Alfieri Spa-

gno-

gnoli con molto ardire salirono dentro la Porta, ancorchè da tutte le parti fussero scaricate contro di loro, e archibusate, e Artiglierie piccole, e senza spavento alcuno della morte passando per il Ponte nella Piazza vicina, sopraggiunti anco gl' altri lo presero senza difficultà; Di poi senza perder tempo, arrivato ancora il resto dell' Esercito, si dirizarono verso la Porta Settimiana. Gl' Italiani intanto con il Capitano loro Luigi da Gonzaga, per la sua terribilità, e bravura chiamato per soprannome Rodomonte, i quali passarono quel muro, che era dalla Porta di S. Pancrazio per la Vigna del Giannicolo alla Settimiana, avendone con assai poca fatica cacciati i difensori, con il resto dell' Esercito si dispersero anch' essi verso il Ponte Sisto, e quello con grandissimo ardire, benchè con poco impedimento, passarono, e quivi fatta grandissima uccisione di quei, che fuggivano, e tagliati a pezzi gran moltitudine, entrarono in Roma quarantamila Nemici per più bande; perciocchè a $\frac{m}{20}$ Tedeschi si erano accompagnati seimila Spagnoli col Capitano loro, e con loro le Fanterie Italiane, le quali erano guidate da Fabbrizio Maramaldo da Sciarra

Co-

Colonna, e dal sopraddetto Luigi Gonzaga. S'era accompagnato ancora con gl'Uomini d'Arme vecchi grossa quantità di Cavalleggieri di diverse Nazioni senza Insegna, con speranza di far gran guadagno. Di costoro era Capitano Fernando Gonzaga, e Filiberto D. Oragens Fiammingo, il quale essendo morto Borbone, era stato chiamato Capitano Generale da Soldati.

Avendo per tanto con incredibil crudeltà insanguinato, e saccheggiato tutto Borgo, e passato dall'altra parte del Ponte Sisto, subito s'inviarono tutti verso Castel S. Angiolo, ove avevano inteso essersi ritirato il Papa, tramando sopra ogn'altra cosa d'averlo nelle mani con gl'altri Capi della Chiesa Romana; accostatisi al Castello diedero a quello fierissimo assalto; ed un Capitano Spagnolo, con altre Squadre di quelle Nazioni, tentò di sforzare, e spingere le porte di esso. Ma di tanta temerità assieme con molt'altri ne pagò la pena lasciandovi la vita; onde vedendo, che per allora non potevano superare la fortezza del luogo, lasciatevi buone Guardie, si voltarono con fierissimo animo alla rovina del Popolo Romano.

Era

Era questo Popolo pieno d'incredibile spavento, essendo stati morti tutti gl' Uomini, che al Barbaro furore potevano esser opposti con coraggioso animo. Non essendovi più speranza alcuna di soccorso, stavano tutti come fuori di se, nè sapevano i miseri che farsi altro che, come la loro ultima ora fusse venuta, attendere quello che di loro volesse disporre la crudel rabbia dell' inferita Gente Tedesca. Allora giudicavano beati quelli, a quali per loro felice destino era accaduto di morire sotto le mura di Roma combattendo virilmente; e siccome quei che della roba non facevano più stima, si averebbero recato a somma fortuna di rimanere spogliati d'ogni loro avere, e che non fusse più oltre l' ira di costoro proceduta. Ed in vero non fu punto meno terribile di quello, che essi con infinito loro cordoglio immaginata si avessero.

Divisosi, e sparsosi l'Esercito, tosto che dall' assalto del Castello si fu partito, per diverse strade per ogni luogo di Roma, qualunque trovavano, crudelmente uccidevano facendo per tutto [senza aver riguardo, ne a sesso, ne a età, ne a strada] un orribilissima strage. Trovavano costoro sulle porte

del.

delle Case, e de Palazzi tutti i Vecchi Padri, e Madri di famiglia, che per la strage de loro valorosi figli, all'entrare de' Nemici stati nel combattere uccisi, è per la comun miseria della Città, la quale vedevano manifestamente tutti, in lacrimevole abito involti, ed offersero in questo stato a i nemici loro le case, e gl'averi, e versando amarissime lacrime dagl' occhi con flebile, e pietosa voce addimandavano loro mercede: pregandoli, che almeno rimanessero salve le vite loro, e quelle delle loro famiglie, che ancora rimanevano. Tali preghiere non mossero punto a compassione, nè a pietà i crudeli animi di quei feroci Soldati; ma non altrimenti, che se avessero sentito i suoni, e le voci delle Trombe, e Tamburi, che gl'avessero sollecitati, ed infiammati alla strage, crudelmente qualunque trovavano, trucidavano, facendo per tutto un orribil macello.

Di quella notte non ebbero cosa più spaventosa, ne più piena di pianto così i Forestieri, come i Romani; perciocchè in tutti i luoghi si fecero innumerabili uccisioni di Persone, che punto non avevano ciò meritato.

I Vincitori in tanto per natura fieri, di-

divenuti ancora assai più non pur dalle Vittorie, ma ancora dalla rabbia conceputa per la morte del loro Capitano, si diedero a fare i maggiori strazi, che cadessero mai in mente d'Uomo. Non trovando così più chi a loro facesse resistenza, divennero in breve padroni di sì Nobile, e antica Città, piena d'ogni sorte di ricchezze, le quali si potessero da qualunque cupidissimo Esercito desiderare. In mezzo a tali disordini si risvegliò nelli Spagnoli qualchè compassione, onde di quanti loro capitavano nelle mani, gli ritenevano prigioni, senza ammazzarne più alcuno, mossi da compassione, e dal riflesso, che quelli, che erano Nemici, altresì erano Cristiani.

Ma i Tedeschi vedute le Bande Spagnole non osservare, come facevano i loro, quello che loro chiamavano, l'ordine della Guerra: cominciarono a dubitare di Tradimento: se non chè persuasi da i Capitani Spagnoli, e rappresentato loro, essere la Città presa, ed abbandonata da quelli, che ragionevolmente la dovevano difendere; e sapendosi molte ricchezze esser occulte; era perciò grave errore non ritener vivi coloro, che le potevano manifestare. Cominciarono dunque anco i Tedeschi a pigliar questo, e quello, che giunge-

 va-

vano, ed entrare furiosamente nelle più belle abitazioni, che vedevano, facendo prigioni quelli, che sulle Porte vi ritrovavano, chiedenti loro mercè, e pietà. Entrando poi nelle Case loro toglievano tutto quello, che in esse vi ritrovavano. Nè contenti di ciò, con maggior strapazzo a vista de' Padri di famiglia, e degl' altri Uomini, che prigioni, e legati ritenevano, facevano forza alle loro Donne, dimodochè il Marito vedeva tor l'onore alla Moglie, il Padre violare la figlia, e il Zio la Nipote, il Fratello la Sorella, e non potevano loro neppur con i fatti dare soccorso. Non era loro neppur concesso piangere le loro miserie, le quali erano tanto gravi, che averebbero dall' empietà istessa tratto le lacrime.

Quivi non giovò grandezze di Stato, ne nobiltà di famiglia, ne preghi di belle Giovane, ne lacrime di pietose Madri; Erano oramai chiuse l' orecchie di quei barbari alla pietà. Vedeansi le figlie con le braccia aperte correre al seno delle misere Madri, e le afflitte Madri scapigliate involgersi le mani nelle barbe, e ne capelli de Soldati per cercare con ogni sforzo di difendere le figlie dalla villania. Tutto questo però non faceva pro-

profitto alcuno, ma al mal fare più s'accordavano, e s'infiammavano. Fino quei malvagi pigliavano le madri, e gettatele in terra sopra ad esse (misero spettacolo) violavano le Vergini figliuole, e molte volte non sazia la loro Libidine, succedevano le madri a quelle; Quindi uccidevano, e queste e quelle sugl'occhi del Padre, o del Marito, che legati erano. In essi tanta era la forza del dolore, che senza potere aver lacrime da piangere, o voci da gridare, se ne stavano come mute, ed insensate statue di pietra a vedere le loro ingiurie: E vi furono delle Madri, le quali non potendo vedere l'abominevoli oscenità, che facevano alle Loro figlie, con le loro proprie dita si cavavano gl'occhi di testa. Alcun' altre nell' oscure sotterranee grotte si fuggivano, dove non essendo chi porgesse loro ajuto, per il timore, e per la fame si morivano.

Non solo avvennero simili specie di disonestà nelle private Case; ma ancora ne Sacri Tempj, e divote Chiese d'Iddio, nelle quali molte Donne, Fanciulle, Cittadine, e Nobili colle loro famiglie gettando dolorosi pianti, e lacrimevoli strida, piene di timore si erano refugiate sperando dal Magno Iddio,

 quell'

quell'aiuto, che conoſcevano di non potere avere da alcuno umano provvedimento; ma colà ritrovate eſſendo dagl'Eretici, che di fuori ſi ſtavano con il reſtante delle infuriate Milizie non ricevevano miglior trattamento che nelle proprie private Caſe. E dove ſi faceva da quei di dentro reſiſtenza, difendendo le Porte coll'arme, allora era, che creſceva da ogni banda la ſtrage.

Tra queſti così fieri, e miſerabili accidenti, vi furono di quei Padri d'animo veramente Romano, i quali temendo più la macchia dell'onore, che l'orrore della morte, non volendo veder così malamente, e tanto vituperoſamente mal trattare, e ſtrapazzare il loro ſangue, pigliando le proprie Figlie con acuti coltelli, le ſvenavano gridando ad alta voce „ Poichè anco l'oneſtà delle Donne „ non è ſalva ne tempj del grand'Iddio, la „ dura neceſſità della fortuna vinca la pietà „ paterna, e rimanghino le Vergini Romane „ ſicure dagl'oltraggi ſotto il governo degl' „ infelici lor Padri con quel modo migliore, „ che dal diſonore ſottrarre le poſſono „.

Ma non baſtò anco la morte, che ſuol eſſere l'ultimo fine delle miſerie umane a fare, che i corpi delle Femmine ſanguinoſi, e ſen-

ſenza punto di ſpirito, non ſentiſſero quelle medeſime ingiurie, che potevano vive attendere da quella ſcellerata Gente, priva d'ogni umanità. Avvegnachè con quei corpi di belle Femmine, ancora agonnizanti eſercitavano i Sagrileghi loro appetiti.

Non furono pù ſicure le Monache ne' loro Monaſteri di quello ſi fuſſero ſtate l'altre donne nelle loro private caſe, ovvero quelle che ne Sacri Tempj, dove ſi erano rifugiate; Queſti già ſprezzatori d'ogni oneſto coſtume, e degl'ordini de' Santiſs. Padri noſtri introdotti ad onore d'Iddio, entrarono come Lupi arrabbiati tra quelle Religioſe Vergini, quaſi tra tante innocenti Agnelle, e con ogni ſpecie di diſoneſtà ſi poſero a violare i loro per l'addietro oneſtiſſimi Corpi. E anco da ſaperſi, che per ultimo sfogo del loro furore in quelle Caſe, e Palazzi dove i Soldati trovavano reſiſtenza avidi di bottino, e non potendolo avere per forza d'Armi, allora vi attaccavano il fuoco: In guiſa tale, che non poche ricchezze, e non poche perſone per non voler venir vive in tante efferate mani, furono arſe, ed eſtinte.

Orrendo ſpettacolo era non meno il vedere Uomini di età canuta, l'aſpetto, e gra-

grado dei quali era pieno di gravità, e di reverenza, ſtati già per la ſomma autorità, in cui erano in Roma, da ognuno per la Virtù, e per il ſenno loro, e per il grado ancora riveriti, ed onorati, ora da coſtoro eſſere ſcherniti, e ſtrapazzati. Nè gli Studi, nè le buone Arti, nè la Religione potevano liberare gl' Uomini da così fatte vergogne.

Pareva veramente quella Città, che ſoleva eſſere la Vincitrice di tutte le Genti, la Sede degl' onorati Trionfi, l' albergo della Gloria, e il vero, e certo Nido della Religione, eſſere ſtata riſerbata a quei malvagi, perchè alzaſſero dei più pregiati Uomini, che vi fuſſero in eſſa, un vituperoſo Trofeo all'infamia, e al diſonore. Sazia che fu alquanto la loro crudeltà, et avarizia nelle perſone ſopraddette, ſi diedero a proſeguire il loro furore ſopra le Coſe Sante, e divine; Siccome erano moltiſſimi nelle milizie nemici della vera Religione, all' entrare nelle Chieſe di Dio, quanti Calici, Oſtenſori, Immagini, Croci, Vaſi d' Argento, e d' Oro furono con le mani ancora ſanguinoſe da quei furioſi di ſu gl' Altari rapite? Oh quante divotiſſime Reliquie da i Luterani tratte fuora da i prezioſi vaſi, ne quali erano, furono con-

de-

derisione della Cattolica Religione e per terra, e per le Strade gettate! Le quali si sarebbero perdute, se da i miseri Romani, che ciò vedevano non fossero state raccolte; alla meglio ancora, che potevano in quella furia, le nascondevano, e reverentemente conservatele, acciocchè cessato, che fusse quel tumulto potessero restituirle in quelle Chiese al primiero onore, e venerazione dovuta.

Levarono di sugl' Altari le Sacre Imagini; Alcune ne imbrattarono, alcune ne fecero in pezzi, e molte ne arsero. Quelle, che ne muri erano dipinte, vilipesero, e strapazzarono in altre diverse, ed indegne maniere. Andarono nelle Sagrestie de' Religiosi, e tolsero le Vesti di quelli abbigliandosi, e con quei Vasi, ed altro, che a i Sacrifizj, e divini Ufici da i venerabili Sacerdoti erano soliti usarsi, se ne andarono agl' altari, come se fussero stati Sacerdoti con quell' istessa maniera, e cirimonie, che si sogliano usare in onore di Dio, e benefizio del Cristianesimo, in vituperio, e derisione della S. Chiesa, e della vera Religione, contraffacevano i Sacri Misteri; ed in vece delle devote preghiere, orrendissime Bestemmie vomitavano.

Per

Per le Strade non si vedeva altro, che da Saccomanni, e da vilissimi furfanti portar gran fasci di ricchissimi Paramenti, e ornamenti Ecclesiastici, e moltissime sacca piene di Candeglieri, e altri Vasi d' Argento, e d' Oro.

Vedeasi ancora grandissimo numero di Prigioni d' ogni qualità urlando, e stridendo, dagli Spagnoli, e da Tedeschi con molti strazi, e sollecitudine essere condotti alle Stanze da loro già con violenza Saccheggiate dove per desiderio di trarne nuove ricchezze li ritenevano miseramente racchiusi.

Nell' istesse Strade s'incontrava ancora quantità di Corpi morti, e tra essi anco molti Nobili per la resistenza fatta, stati tagliati a pezzi, e dal fango ricoperti; Molti ancora tra essi semivivi, giacere senza alcun soccorso sulla nuda terra.

Si miravano in quella furia qualche volta, da questa, e da quella finestra saltar per forza, ed anco volontariamente fuori di essa Uomini, e Donne, e Fanciulle d'ogni età, e condizione. Altri per non restar vivi in preda di così efferrata gente fuggivano, che poi raggiunti da Nemici erano così malamente trattati, che scannandogli, finivano per le

stra.

ſtrade l'infelice vita loro: Spettacolo veramente acerbo, e miſerabile, che ſenza grandiſſimo orrore non ſi può raccontare.

Queſto male oprare di coſtoro, queſto ſchernire, e maltrattare, e le perſone Secolari, e Religioſe, e il non avere in alcuna ſtima le coſe Sacre, e divine, e il diſprezzo degl' Ordini, e Riti della Cattolica Chieſa, aveva fatto, che in Roma, dove prima ſoleva eſſere il Nido di tutta la Religione, e quaſi la Terrena Città di Dio, non più allora ſi udivano nè Meſſe, nè Offici; Non ſi facevano più proceſſioni, ne divote preghiere, come per l'addietro per le coſe avverſe ſi ſoleva fare; Anzichè riſonavano per la Città parole diſoneſte maladizioni crudeli, ed eſecrande beſtemmie, meſcolate colle grida, e co' lamenti della infelice Gente Romana.

Ne giovava eſſere della Fazione Colonneſe, o de Ghibellini; I Vincitori non avevano più riguardo a queſta parte, che a quella, nè trattavano meglio gli Spagnoli, Tedeſchi, o Fiamminghi abitanti di lungo tempo in Roma di quello, che eſſi faceſſero i Cortigiani, e Prelati Romani; Non perdonavano agl' Ambaſciatori degli ſteſſi Rè, e molto meno a quei Cardinali, che non ſi

erano, come gl' altri raddotti in Castel S. Angiolo, ancorchè i medesimi si fossero persuasi per la loro dignità, ed egregi costumi, e per trovarsi devoti alla parte Imperiale, dovere essere con parzialità riguardati. Rimasero essi subito vilmente ne proprj Palazzi prigioni insieme con tutti coloro, che vi si erano ricoverati. Allora si conobbe, quanto possa nell' animo de parziali la fede verso la parte medesima, e quanto fossero semplici a fidarsi di coloro, che erano nemici del nome Italiano, e sopra modo avidi, e cupidissimi della roba di ciascuno.

Quì mi giova narrare solamente un caso non meno ridicolo, che crudele, potendosi per esso facilmente congetturare la prossima qualità degl' altri accidenti in quel furore seguiti; Mentre tante nazioni adunque scorrevano ora in quà, ora in là depredando, ed ammazzando, e furiosamente in questa, ed in quella Bottega, e Fondaco entrando, accadde, che circa a dieci Spagnoli s' unirono a metter a Sacco una stanza di varie merci Fra queste fù ritrovato un sacco grandissimo pieno di quattrioli, stimarono (accesi dalla furia, ed avarizia) che fusse pieno di Scudi d'Oro; Divulgatasi trai compagni la qualità della

della mercanzia ritrovata, vi si ritirarono subito con prestezza tutti dentro, e per non volere essi sì gran numero alla porzione di tanto da loro creduto ritrovato Tesoro, fecero ogni sforzo, che gl'altri, che fuora si ritrovavano non v'entrassero. S'imbattè in tal luogo una compagnia di Tedeschi, e vedendo così diligente resistenza, in quei, che vi erano racchiusi, e non vi potendo ancor essi così facilmente entrare, come volevano, essendo via più respinti dalli Spagnoli, stimarono, come era, che ne fusse la cagione il copioso Bottino ritrovato. Per non perdere il tempo a loro carissimo, tosto con molta stipa, e polvere d' Archibuso, v' attaccarono il fuoco; dicendo non esser giusto, che i Tedeschi vincessero la Guerra, e gli Spagnoli la godessero. Avanti, che di quivi partissero vollero vedere arsa la Bottega con buona parte di quelli, che vi erano dentro. Pena convenientissima non solo a così insaziabile cupidità, ma ancora non meno corrispondente a sì rabbioso furore.

Avvenne inoltre, che una squadra di Tedeschi fatto avendo prigioniero un Prelato, che fra l'altre Gioie, che aveva alle vestimenta, portava in Dito un Diamante, che poteva

 va-

valere ſcudi trè, o quattrocento in circa, avendo cercato uno di quei Soldati di cavarglielo del dito, ne potendo aver più pazienza, un Caporale di detta Compagnia vedendo ciò, voltatoſi al compagno diſſe = Ora gle lo caverò io =, e meſſo mano ad un affilato Pugnale, toſto gli tagliò il dito, e lo diede in mano al compagno, che cavato l'Anello gettogli il dito tagliato nel viſo.

Il ſolo timore d'avvicinarſi le armi della Lega, fermò alquanto gl'aſſaſſinamenti, e le ſtragi; onde eſci bando da i Capi di dover deſiſtere; dopo la qual provviſione, o editto, ſi riduſſero finalmente per riposarſi, e godere le ricche prede alle ſtanze guadagnate.

Ma perchè ſi ritrovava il Papa inſieme con i Cardinali, e con molt'altri Nobili Signori, e con incredibil ricchezze rinchiuſo in Caſtel S. Angiolo conoſciuto gli Spagnoli, e gli Tedeſchi, che non ſi poteva forzare, vi poſero groſſiſſima guardia intorno; accciocchè il Pontefice non poteſſe eſſere furtivamente una notte con i Cardinali cavato. Sopra di ciò per ſtare coll'animo più riposato, diedero l'incumbenza ad alcuni trai primi Capi dell'Eſercito, di aſſediare il Caſtello. Toſto cominciarono, queſti ad ordina-

narvi, e disegnarvi le Trincere, e a farvi una gran fossa servendosi a far ciò de più vili Prigioni accompagnati da Soldati dell' Esercito, che gli sollecitavano, e talvolta ancora con gastighi al lavoro.

Terminate le Trincere, vi posero le guardie, e le guardavano con tanta esattezza, e crudeltà, che un giorno avendovi trovata una Vecchia la quale portava lattughe nella fossa del Castello per donarle al Papa, che le domandava, presala terribilmente, la strangolarono, e con un capestro al collo l'appiccarono avanti al Castello. Ammazzarono ancora alcuni fanciulli con gl' Archibusi, che legavano erbaggi da tirar su colle funi.

Conveine ora dir qualche cosa dei molti, e barbari strazzj fatti a i prigioni, o per solo genio di crudeltà o per ritrarne la taglia del riscatto, o perchè manifestassero i tesori supposti nascosti. Quanto più nobili, e rispettabili erano; tanto maggiormente erano, e più crudelmente, e con men rispetto, e con più sorte d' inumanità strapazzati. Di questi molti erano tenuti più ore del giorno sospesi da terra per le braccia: molti legati, e tirati aspramente per le

par-

parti vergognose: altri per un piede impiccati sopra le bende, e sopra l' acqua con manifeste minaccie di tagliar subito la corda: molti villanamente battuti, e feriti; non piccol numero incisi con ferri infocati in più luoghi della persona: certi patirono estrema sete: molti incomportabil fame: ad altri furono fitte cannuccie, e stecchi nell' unghie delle mani, e de piedi; a molt'altri fù colato in bocca piombo strutto: ad alcuni per più crudele, e più severa pena furono svelti di bocca i denti, o stranamente furono mutilati e mal conci.

Crudele spettacolo fu quello del Sig. Girolamo da Camerino famigliare del Sig. Cardinale Cibo; il quale non potendo reggere a così orrendi, e crudeli tormenti, essendo ricercato dagli Spagnoli d'una incomportabil Taglia, non gli potendo più tollerare, accostatosi a poco a poco alle finestre della stanza, dove tanto crudelmente era tormentato, quando conobbe il tempo, si gettò con furia indietro, e col capo saltò fuori di una di quelle finestre: Onde è, che per altezza sua, subito, che fu arrivato in terra, finì miseramente i tormenti, e la vita insieme deludendo così ingorda domanda di quelli, che

che così affetati lo costringevano a così miseramente vivere. Un certo Gio: Ansaldi Fiorentino, chiamato per soprannome il *Bacato*, il quale per la forza de' tormenti si era posto una taglia di Scudi mille, e già gli numerava; nondimeno di nuovo con altre crudeltà inaudite costringendolo, perchè gli volevano di Ducati d'Oro, non potendo più a tanto tormentoso dolore reggere, si gettò impetuosamente addosso a quello, che lo tormentava, e toltogli il proprio Pugnale da lato, glie lo cacciò nel petto, e poichè ebbe morto il nemico con quell'istesso ferro colle proprie mani si diede la morte.

Gli Prelati stati presi da Fanti Tedeschi per l'odio del nome della Chiesa Romana, erano da quelli in su vili bestie con gl'abiti, e coll' Insegne della loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma. Ed una grossa banda di Tedeschi tutti Luterani, portarono un giorno, come morto in una Bara, per ogni strada di Roma il Cardinale Aracele, cantando continuamente l'essequie. Finalmente si fermarono col suo corpo in una Chiesa, dove per più suo scherno gli fecero un Orazione funebre, la quale fu recitata con gran piacere; ed in cambio di

lode

lode narravano molte ſcelleratezze; e diſoneſtà che inventavano; Di poi tornati alla propria Caſa alla preſenza ſua, ſi adagiarono con il conſueto oſceno loro modo a ricrearſi con ſuaviſſimi Vini, bevuti da loro voracemente in Calici d'Oro conſacrati per quanto portò la fama. Fu veduto alle volte queſto medeſimo Cardinale gir per Roma in più luoghi come un vil Prigione menato in groppa da qualche Spagnolo, o Tedeſco per poter più preſto trovare la ſomma della Taglia ſua.

Il Cardinale di Siena dedicato per antica Eredità da ſuoi maggiori al nome Imperiale, poichè ebbe ricomprato ſe, e il ſuo Palazzo con gli Spagnoli, fu fatto prigione da i Tedeſchi, e fu coſtretto (poichè gli fu ſaccheggiato il Palazzo da medeſimi, e condotto prigione per Borgo col corpo nudo; e percoſſo con molte pugna) a riſcattarſi con la Taglia impoſtagli da Loro di ſcudi cinquemila. Quaſi ſimile calamità ſofferirono il Cardinale della Minerva, e gli altri; li quali fatti prigioni da Tedeſchi, pagarono la Taglia menati prima l'un l'altro vilmente a proceſſione per tutta Roma.

I Pre-

I Prelati, e i Cardinali Spagnoli, e Tedeschi, riputandosi sicuri, dalle loro Nazioni furono presi, e trattati non meno acerbamente degl' altri.

Compose la Marchesana di Mantova il suo Palazzo in Scudi Cinquantamila, che furono pagati da Mercanti, e da altri, che vi erano refugiati, de' quali fu fama, che D. Fernando suo figlio Comandante in detto Esercito, ne partecipasse Scudi diecimila.

A Bernardo Bracci nostro Fiorentino, mentre, che da certi Cavalleggieri era stato preso, e menato al Banco di un tal Bartolomeo mercante Tedesco, dove voleva pagare Scudi settemila di Taglia, che si aveva posta per fuggire la morte, intervenne, che rincontrando sopra Ponte Sisto il Marchese della Motta, uno de' Capi dell' Esercito, dal quale essendo domandato dove, e perchè lo menavano prigione; intesa da loro la cagione, e la Taglia, che si era imposta, disse = *Poca taglia è questa, buttatelo subito nel Tevere, se per mio conto non ne paga scudi cinquemila di più* = talchè per non vi essere gettato, che di già l'avevano messo sulle spalle per ciò fare, se ne pose cinque mila di più, e tutti dal Banco sopraddetto furono pagati.

Volsi infine soggiugnere, che gli Spagnoli rispettarono veramente i Santi luoghi, e le Sante Reliquie. Ma nella crudeltà, e nella perfidia passarono i Tedeschi. Imperocchè molti, e molti Tedeschi, benchè Luterani, fermato, che ebbero l'impeto, ed il furore militare, nel principio, non fecero sopportare a i prigioni loro molti tormenti; ma restavano paghi, e soddisfatti di quella somma di denaro, che da essi era volontariamente offerta, e pagata; molti verso le Gentildonne, quantunque giovani, e bellissime, usarono assai umanità, e discrezione sovvenendole del Vitto, e tenendole in luoghi remoti, acciò non fussero offese, e ingiuriate da altre Nazioni; Di quì è che assaissimi Prigioni, nel principio della loro cattura offerendo piccola somma di Scudi, rispetto a quella potevano pagare, si liberarono facilmente da loro.

Nè questa liberalità, e facilità è da credere, che sia proceduta da non essersi più trovati a tanta preda; oppure, che per essere poveri nell'Alemagna, ogni piccola offerta di danari paresse loro assai; ma certamente per essere di piu umana, e moderata natura. Al contrario non s'intese mai, che dagli Spagnoli

gnoli nella prima preda, e in altri tempi fatte, ancora che fussero, come la maggior parte sono poverissimi, s'usassero verso de loro Prigioni, e Donne prese, modi tanto discreti, e pietosi.

Poichè in tal guisa gl'avari, e crudeli Vincitori ebbero sfogato nelle cose umane, e divine l'ira loro, non vollero, che parte alcuna di Roma vi rimanesse, che non sentisse la loro furiosa insolenza. Essendovi adunque rimasti alcuni Palazzi, ove si era ridotta di molta Gente colle robe, e specialmente molti Mercanti, i quali nel maggior impeto di costoro erano rimasti sicuri dal loro furore per cortesia d'alcuni gentili Signori, che a così fatte genti potevano comandare. Ogni volta, che veniva a noia a costoro di star senza far nulla, come se avessero avuto a dare il primo assalto alla Terra, a suon di Zufuli, Trombe, e Tamburi in ordinata schiera, colle Bandiere spiegate, senza curar nome di Signore, nè comandamento fatto, nè pena imposta davano l'assalto a questo Palazzo, e a quello, combattendo con i medesimi della Loro Gente, che dentro vi si trovavano alla difesa. Che se forse non avevano Vittoria, come talora avveniva, vi attacca-

vano il fuoco, e lo ponevano a ruba, ovvero gli conveniva se si volevano liberare, pagare gravissime imposizioni.

Alcuni di quelli, che si erano composti con gli Spagnoli; furono poi, o Saccheggiati, da Tedeschi, o s'ebbero a ricomporre con loro che gli trattavano con quell'istessa crudeltà, colla quale avevano distrutto il resto della Città.

Tant' era la preda loro, che le Croci, e le figure, e altre innumerabili cose d'argento, come anco le rare Tavole, e Sculture, e altri preziosi ornamenti, stimarono assai meno del prezzo della loro propria valuta; solamente le bellissime Gioje, e l'Oro puro per occupar poco luogo, e per essere conosciuto da ciascuno, tennero sopra ogni cosa caro, facendosi pagare, come spesso si vedde nel vendere l'anella, la valuta solamente dell'Oro per non stimare altrimenti quella delle rare pietre intagliate con antichi, e perfetti lavori, che in quelli erano legati; ancora che valessero per se sole molto più che per l'Oro nel quale erano legate. Oh quante antichissime, e perfettissime Sculture di marmo, e Bronzo con medaglie di più sorte Metalli tanto de Pontefici, de'Rè, ed Imperadori an-

ti.

tichi per la perfezione, e antichità loro tanto apprezzate, e con molta lunghezza di tempo adunate, pervennero in un subito nelle mani dei medesimi Soldati, che non furono da loro stimate cos'alcuna! Oh quante immense ricchezze dei Nobili Baroni Romani per più secoli nelle loro Famiglie conservate, furono allora ritrovate, e saccheggiate! Oh quanti incredibili guadagni, ed in molt' anni per usure, rapine, e per altri crudeli, e nefandi modi multiplicate da Terrazzani, Cittadini, Cortigiani, Mercanti, e Banchieri, in un istante furono occupate da quell'efferate Nazioni. La valuta di queste per giudizio di molti, allora fu stimata [intendendo solo di quelle del Sacco proprio] che passasse due milioni d'Oro, e quella delle Tagli imposte agl'infelici Prigioni poco manco.

Per le quali cose si viddero allora i Tedeschi, che poco avanti erano arrivati in Italia col Capitano Giorgio Franisbergh tutti rotti, e stracciati, scalzi, e morti di fame si viddero dissi ora ornati, e vestiti di Broccati d'Oro, e drappi di Seta, con grossissime Catene d'Oro circondato il loro petto, le spalle, e il collo, e le braccia piene di maniglie d'oro, smaltate, e legate con pietre preziose,

di

di grandisſima valuta andare a ſollazzo per Roma ſopra belliſſime Mule contraffacendo per deriſione il Papa, e i Cardinali. In loro compagnia eſſendovi le Mogli loro, e le loro Concubine con veſti ricamate, adorne, e avendo il capo, e la gola, e il ſeno con, l'altre membra coperte di groſſiſſime Catene d'Oro, e Perle, e prezioſſiſſime Gioie ſpiccate dalle Mitrie Pontificali, Piviali, ed altre veſte Papali; che più fino dagli Oſtenſori delle Santiſs. Reliquie, ed erano i loro Servidori, e Paggi adorni con varie foggie, e gale laſcivamente veſtiti.

Vedeanſi allora i ſontuoſi Palazzi de Cardinali, le pompoſe abitazioni de Pontefici, le Santiſs. Chieſe de SS. Pietro, e Paolo, la Cappella del Papa, il *Sancta Sanctorum*, e gl'altri luoghi Sacri, già pieni di tante Indulgenze, e venerande Reliquie eſſere al preſente divenute ſtalle di Cavalli; Ivi in cambio delle ſolite cirimonie di Salmi, e canore Muſiche, allora vi ſi ſentiva raſpare, e nitrire i Cavalli, beſtemmiare da quei ſacrileghi continuamente Iddio, e i Santi, e fare in eſſe mille atti oſceni, diſoneſti, e nefandi, ſopra gl'Altari, e luoghi Santi di eſſe. Vedeanſi molte diverſe Pitture, e Sculture, che

pri-

primà erano da Criſtiani meritamente adorate, eſſere allora con ferri guaſte, e parte abbruciate, e molti Crocifiſſi coll' Archibuſate ſpezzati, giacere vilmente per terra ſparſi, e meſcolati fra il letame, e le fecce de' Luterani inſieme colle Reliquie d'oſſa di Teſte, e Calvarie de' Santi, e Sante.

Stando in queſti termini Roma non giorni, ne ſettimane, ma meſi, vi ſopraggiunſe anco la Guerra del Cielo; Iddio giuſtiſſimo punitore del male operare, conduſſe quella Gente così all'eſtremo del vivere, che non avevano più, che mangiare; eſſendo già da eſſi ſtato conſumato ciò, che era in Roma, e nel Contado. Iddio tolſe loro di maniera l'ingegno, che ſi erano dati inſino a far violenza a coloro, che di qualche luogo portavano nella Città le Vettovaglie. Onde non vi era più alcuno, che portare ve ne voleſſe, e dopo avèr mangiati i Cavalli, e gl' Aſini, i Cani, i Gatti, e ſino i Topi delle Caſe, la più povera, e minuta gente ſi meſſe a mangiare di quel che ſi fuſſe trovato, e che ſe gli faceva d'avanti, o Erbe, o radiche purchè penſaſſe di poterne cavare qualchè riſtoro alla gran fame, che ſi ſoſteneva. Laonde molti di Loro erano venuti così afflitti, che non

pa-

sua passata grandezza era assai umiliata con tanta ignominiosa infelicità, e miserabile amaritudine. Se per essere arrivato in tanta altezza si reputò qualchè volta savio, e glorioso Principe, ritrovandosi poi condotto in tale stato, credo che si confessasse d'essere il più sventurato, e il più meschino Principe, che fusse mai stato per l'addietro, e fusse per essere per l'avvenire. Ci possiamo ragionevolmente persuadere, che considerando, che la Chiesa, la Patria, e Roma, e l'Italia si trovava in tanta rovina, e se in così estremo pericolo, spesso compunto, e con gl'occhi lacrimosi rivolti al Cielo con amarissimi, e profondissimi sospiri dicesse *Deus meus in te speravi, salvum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me.*

Un mese dopo la presa di Roma, e del Sacco della medesima arrivò Pompeo Colonna, il quale dentro di se si rallegrò molto del danno, e pericolo del Papa. Ma veggendo poi ogni cosa piena di morte, e di pianto, sentendo in ogni luogo infinite grida di Donne, di fanciulli, e di nobilissimi Cittadini, e Prelati, i quali invano domandavano ajuto ne tormenti, e tutte le Contrade, e le Case esser piene di miserabili sciagure, non

potè fare, che non piangesse anch'Egli. E tanto maggiormente ne sentì il dolore, perchè vedeva rovinata la sua Patria senza la rovina del Papa, che si era salvato contro il voler suo. Pareva, che a quello che era stato secondo il suo pensamento la cagione di così gran rovina, dovesse cadere addosso la piena, e non sopra i miseri, ed innocenti Romani. Pompeo adunque, come a lui ben conveniva, essendo Uomo sacro, e per indole nobile Romano, e generoso, mosso a singolar pietà, e misericordia, aperse la sua Casa a i miseri, ed afflitti poveri Romani; con tutta quella maggiore autorità, che Egli aveva appresso i Capitani, e Soldati dell'Esercito fece ogn'opera, che si salvasse l'onore alle Donne; che i Cittadini si levassero dai Tormenti, e che con più tollerabili condizioni si mettessero le Taglie a Prigioni. In queste cose Egli usò tanta diligenza, umanità, e cortesia, che le stanze del Palazzo fino al Tetto ben tosto si riempirono tutte di nobilissime Matrone, e Donzelle, levate di mano a i Soldati Tedeschi, e Spagnoli, con far loro pagare le Taglie imposte, e ad alcune Egli del suo le pagò. Rivestì, e mantenne quei Cardinali, che dopo aver patiti diversi scherni da Soldati,
co-

come si è detto, erano dipoi ricorsi a Lui, ed alla suo protezione. Sedò con i propri danari le differenze tra i Prigioni, e i Soldati; e per tutti quelli che erano in pericolo della vita, entrava mallevadore; talmente che in quella crudeltà di fortuna, non vi fu cosa più a tempo, nè migliore per Roma presa, e mezza rovinata, che la venuta del Cardinal Pompeo Colonna. Non vi fu alcun di quei miseri, che in vano gli domandasse ajuto. Ed anco scordatosi gl' odi, e le gare, ajutò ancora i suoi nemici vecchi per causa della parzialità, o per altra cagione; ma appresso raccolse, e liberò con danari una Nobile Matrona, ed una bellissima sua figliuola vergine della Famiglia di S. Croce. In una sola cosa parve, che volesse sfogare il desiderio della vendetta, quando fece bruciare la Vigna del Papa sotto Monte Mario incontro al Ponte Molle. Papa Clemente veggendola fumare di cima del Castello, disse, volto verso i Cardinali, che Pompeo faceva il debito suo verso di lui; e che con quel medesimo fuoco rendeva il cambio, col quale erano state arse le Castella a Lui nelle Campagne di Roma. Benchè malvolentieri ciò comportasse, tuttavolta non gli dava il torto.

Se ne ſtava il Pontefice afflitto in Caſtello per tali diſavventure. Ma afflittiſſimo divenne, quando conſumata ebbe tutta la Vettovaglia, ch' era in Caſtello ſpinto più dalla fame, che dal guſto. Gli conveniva ingordiſſimamente aſſieme con i Cardinali al ſuo convito mangiare carne d' Aſino. Diſperato di potere aver più con che vivere, ſi arreſe con queſte condizioni: che Egli averebbe atteſo quanto aveſſe diſpoſto l' Imperadore, dal quale aſpettava Lettere degne della fede, e pietà di Lui. Che data la paga a i Soldati, gli ſarebbe ſtato reſtituito l' Imperio di Roma aſſieme con la libertà.

Fece pertanto ſtruggere tutti i Vaſi d'Argento, e d'Oro, che aveva in Caſtello, deputati per le coſe Sacre, per batter danari da partire fra i Soldati. I quali danari ancorchè fuſſero più di Scudi trecentomila, non furono baſtanti per ſodisfare i Capi Imperiali, non che i Soldati. Concedette loro trè Cappelli Cardinalizj, acciocchè, mettendogli all'incanto tra coloro, che corrotti da diſoneſta ambizione aſpiraſſero al Cardinalato, ne poteſſero cavar danari per compire alle paghe de' Soldati. Ma contuttociò non ſi poterono far contenti i Soldati. Eſſendo

ſe-

sediziosi, e insolenti, e terribili ancora, per pazza crudeltà con i Capitani istessi domandavano la paga non di mesi, ma di anni. Ora mentre, che sua Santità era tra queste difficultà, e serrato, e ristretto in Castello, ed essendo di vantaggio entrata anco là dentro la Peste tra i suoi famigliari, stava in gran dubbi della sua salute.

Pompeo invitato da alcuni Cardinali suoi amici, e sopra tutto anco pregato dal Papa, andò a visitarlo; Diceva il Papa con i Cardinali, che essendo ormai disperati tutti gl'ajuti, era necessario aspettare il soccorso solo della Lancia d'Achille: volendo chiaramente inferire di Pompeo, il quale era per apportare i più sicuri rimedi, giacchè egli medesimo era stato il principio di miserie sì grandi.

Arrivato Pompeo in Castello fu ricevuto da Papa Clemente con buon viso, e forse anco senza alcuna finzione. Piansero allora insieme con vivissime lacrime la miseria di Roma rovinata, la perduta riputazione della dignità Sacerdotale, e finalmente la comune loro pazzia, alla quale essi molto più ostinatamente di quello, che conveniva ad Uomini Sacri, avevano compiaciuto, fino alla

ro-

rovina delle cose umane, e divine. Dopo segreto congresso sopra la liberazione di Papa Clemente, Pompeo con ferma promissa di operare con i Ministri Imperiali per la libertà Sua, e di tutta Roma, ricevuta la Benedizione Papale si partì.

In tanto come si è detto era in Roma la Peste originata dal puzzo de Corpi morti lasciati insepolti, dal fetore delle Cloache, e Bottini scoperti, e scaricati per le strade, dalla fame, dalla disuguale intemperie dell' aria, erano morti molti Tedeschi, e Spagnoli, e fra gl' altri Antonio Gambaro, il quale aveva Saccheggiata la Minerva, e tormentati vituperosamente i Frati di quel Convento.

Non aveva tralasciato il Papa di chiedere soccorso a tutti, e particolarmente al Rè Francesco I. di Francia per il Cardinale Salviati Legato, ed ancora ad Arrigo Rè d'Inghilterra. Correva voce, che il Rè di Francia mandava Lautrech valoroso Capitano con buona armata, e già dicevasi aver passati i Monti per vendicare l'ingiurie, e rimettere in libertà il Papa, il quale per esserli stata rotta la fede, era stato ingannato, e tradito.

Non mancava ancor per lettere, e per Ambasciatori di ricorrere all' Imperadore; ma

ma i Soldati, e ſpecialmente i Tedeſchi terribili, e in queſt'occaſione crudeli, con occhi minaccioſi domandavano d'eſſer finiti di pagare delle loro paghe; A queſti l'Imperadore era di parere, che ſi doveſſe compiacere; poichè per aver fatte tante impreſe meritavano i loro premi, e a queſt'effetto mandò di Spagna a Roma il ſopraddetto Frà Franceſco Angioli Generale dell' Ordine di San Franceſco, e ſuo Confeſſore con Valerio ſuo Cameriere con Lettere, é patenti ſopra di queſto aggiuſtamento da portare ai Capitani; Con dette lettere faceva intendere al Signor Filiberto Principe d' Oragens, a D. Ugo Moncada, che gli pareva, giuſto, ed oneſto ſi liberaſſe il Papa, come era prima; eſſendo conveniente difendere, e onorare la Santiſs. Dignita Pontificia; che però in qualchè modo ſi trovaſſero danari per finire di pagare i Soldati, e quietargli, e liberar Roma da quel flagello, acciocchè quando fuſſe ſtato tempo ſi fuſſero potute menare le Fanterie Tedeſche fuori di Roma contro i nemici; che però prima di liberare il Pontefice, con ogni diligenza procuraſſero di farſi dare gli ſtatichi; acciocchè ſe il Papa per avventura non ſi fuſſe ancora dimenticate l'ingiurie, e ſe gli manteneſ-

nesse ancora nemico, gli potesse con questo freno far poco nocumento.

Erano queste condizioni gravissime al Papa, ritrovandosi Egli in forze altrui, e senza assegnamento, o alcun modo sicuro di mettere insieme tanti danari per pagare gl' ingordi Soldati. Come prigione, che Egli era, non aveva più credito alcuno, ne presso i Soldati, ne presso a Mercanti; nè era più in lui fidanza alcuna: e se pure vi era, era sospetta, e dubbiosa; talchè difficilmente poteva assicurare le promesse. Le polizze de danari, e i Contratti dell' entrate assegnate, e le carte dell' obbligazioni si diceva, che di ragione non valevano, ne tenevano niente per essere fatte, e promesse da persona non libera, ma come carcerata. Ed i Tedeschi erano quelli, che avevano per sospette le promesse de' danari fatte dagli Banchieri, e le ributtavano; non contenti delle Spoglie fatte nella Città rovinata, minacciavano crudelmente tutti quelli, che erano in Castello massimamente il Papa, ed i Cardinali, che se non facevano ben tosto provvisione di dananari, gl' averebbero tutti tagliati a pezzi.

Erano le cose ridotte a questo segno il Papa, essendone fatta premura grande da Tedeschi

deschi medesimi, fu costretto dare gli Statichi per sicurtà di voler pagare i danari, e diede de suoi più carissimi, ed onoratissimi Familiari. Questi furono M. Gio. Maria del Monte Arcivescovo Sipontino, M. Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa, M. Antonio Pucci Vescovo di Pistoia, M. Gio. Matteo Ghiberti Vescovo di Verona. Ed appresso questi furono dati, come danarosi, e nobili, e parenti stretti del Papa, Jacopo Salviati Padre del Cardinale Giovanni, e Lorenzo Ridolfi fratello del Cardinale Niccolò.

Presentati questi a i Tedeschi furono tosto crudelmente, e barbaramente menati via, e con parole terribili minacciati, e spaventati; acciò ne potessero dai medesimi cavar l'Oro, che chiedevano: ma con tutte le diligenze possibili fatte da essi, e per via di Mercanti, e del Papa medesimo non si trovarono danari. Furono pertanto i medesimi incatenati a guisa di malfattori, e menati in Campo di Fiore sotto le Forche fatte rizzare apposta, tenendo quivi apparecchiato il Boia per impiccarli. Ad ogni poco di moto della moltitudine del Popolo, o de Soldati, che si fusse fatto, sarebbe ben tosto seguita la loro morte, e tre volte furono quei miseri, pal-

lidi, e ſpaventati dal timore della morte, fatti trar fuori per impiccargli: ma quei miſerabili con preghi, e molte lacrime ſupplicando, e chiedendo tempo, acciò poteſſero trovare i danari, ottennero da loro la vita per la ſperanza, che avevano quei crudeli dell'Oro, che ſperavano cavar da eſſi.

Or mentre, che gli Statichi andavano procurando, e negoziando il modo per trovare danari per fare i pagamenti furono da alcuni loro amici corrotte le Guardie con danari, acciò non gli ſtrapazzaſſero; Fecero loro una buona cena con vini alloppiati, nella quale ſtando ſolo attenti a ſatollarſi, e a far molti brindiſi fra di loro, di lì a poch' ore diedero in un così profondo ſonno, che non gl'averebbe riſvegliati il rimbombo dell'Artiglieria: Gli amici de medeſimi Statichi, che ſtavano attenti quando il Vino faceva la ſua operazione, accortiſi, che di già il ſonno gli aveva preſi, ed alloppiati, chetamente entrati nelle ſtanze, dove ſtavano incatenati gli Statichi, gli ſcatenorono, e per un Cammino dell' iſteſſa Caſa tirati ſu colle funi, gli fecero fuggire ſu per il Tetto e con molta facilità, e ſegretezza ſani, e ſalvi di Roma eſcirono pure e giun-

ſe-

ſero al Campo del Duca d' Urbino, il quale era allora nell'Umbria, e così reſtarono liberi della vita, e della Taglia.

La non aſpettata, e miracoloſa fuga di queſti Statichi ſenza dubbio affrettò la deſtinata libertà del Papa. Miſero però in grave diſturbo il medeſimo, perchè allora tanto più minacciandolo i Soldati Teſchi, per eſſere pagati, ſtava ſempre intento a far nuovi diſegni per far danari da pagargli, e procurava la ſua libertà. In ultimo forzato dalla neceſſità, fu coſtretto mettere in vendita alcuni Cappelli di Cardinali, i quali di conſenſo de' Soldati poſti pubblicamente all'incanto ſi doveſſero vendere a danari contanti ad uomini amiciſſimi della parte Imperiale, che aſpiravano a queſt'onore: Ne vi mancò chi gli pigliaſſe, anzi compraſſe; onde in breve tempo raccolſe tanta ſomma di denaro; ancorchè meſſo inſieme con diſoneſto modo, che potette pagare, e ſoddisfare gl'impazienti Soldati.

In tanto creſcendo a poco a poco le nuove di proſperi ſucceſſi di Lautrech Capitano dell'Armata Franceſe, i Soldati Spagnoli, e Tedeſchi ſtante i pagamenti fatti loro, e ſtante i ſucceſſi dell'Armata Franceſe,

con assai poca Fanteria, anzi fatica, consigliati, e persuasi da Capi loro si vennero a pacificare, dicendo, che erano pronti ogni volta ad ubbidire a i loro Capitani, ed all' Imperadore, che gli richiamava altrove.

Il Papa in tanto per mostrare l'affezione dell'animo suo fedele verso di loro, e verso l'Imperadore in esecuzione degl'Ordini del medesimo dava loro, e dichiarava per Statichi cinque Cardinali a elezione de' medesimi Capi Imperiali, che chiesero.

Il Cardinale Pisani Veneziano figlio di M. Luigi, il quale era Provveditore del Campo della Lega del Duca d'Urbino.

Il Cardinale Trivulzi Milanese sempre affezionato alla Parte di Francia.

Il Cardinal Gaddi Fiorentino fratello di un ricchissimo, e prudentissimo Banchiere.

Questi tosto consegnati, furono menati a Napoli, e tenuti loro guardati nel Castel nouvo, e il Cardinale Pompeo Colonna entrò mallevadore per gl'altri due, i quali furono:

Il Cardinale Franciotto Orsino Romamano, e il Cardinale Paolo Cessis parimente Romano. Bentosto il Cardinale Colonna amorevolmente, e con ogni dimostrazione d'affetto gli menò seco a Subiaco, luogo di

pia,

piacere, e delizia di detto Cardinale Colonna; Non poco di poi s'addoprò, come aveva promesso a Papa Clemente; con ogni diligenza con gl' Agenti dell' Imperadore a fermare, e stabilire l'accordo, e particolarmente con M. Girolamo Morone per la liberazione del Papa, e di Roma tutta da Soldati: E sapendo Sua Santità, che egl'era reso amico con alcune liberali promesse, e con pietosi preghi mollificato, e che l'aveva sì fattamente tratto dalla sua, che assolutamente consigliava, ed aveva tirato tutt gli altri Capi, ed Agenti: Che tutti continuamente aderivano d'eseguire il volere, e il desiderio dell' Imperadore, che Fra Francesco Angioli aveva a tal effetto portato. Questo negozio fu destramente dal Cardinale Pompeo trattato, ed accomodato; e tanto più ciò agevolmente seguì, quando che D. Ugo di Moncada, Uomo d'incerto, e spesse volte malvagio consiglio, di già se ne era andato a Napoli con i Soldati, ed il Principe d'Oranges, si era di già ritirato alle stanze con i Suoi.

Il Papa adunque, poichè Egli fu stato 7. mesi ritirato, e prigione in Castel S. Angiolo, dovendo esser liberato per Decreto, e Consiglio degl' Imperiali, essendosi appena con-

concluso il partito; ancorchè Egli avesse detto di volersene uscire di Castello di lì a tre giorni; gli riuscì fuggirsene di mezza notte senza, che glielo potessero vietare punto le Guardie della Porta. Avvegnachè essendosi Egli messo un gran Cappellaccio in capo, e un Tabarro in dosso, e tirata sotto, e nascosta la Barba, mostrando con quell' Abito ignobile d'essere uno de' Servitori del Maestro di Casa del Papa, con panieri in braccio, sportella, e sacchi vuoti in spalla, disse alle Guardie, che era mandato avanti a tutti così per tempo per preparare gl'alloggiamenti per la strada, che si va a Viterbo, dove disegnava andare il Pontefice e per fare le provvisioni del mangiare e delle altre commodità necessarie per ricevere il Papa, e i Cardinali, che dovevano andar con Lui. E così vestito, e con tale invenzione uscì di Castello, e andò fuori di Roma per una Porta segreta, la quale è nell'ultimo canto del Giardino del Palazzo di S. Pietro, detta alla Torre ritonda le chiavi della quale il giorno avanti si era fatto dare dall'Ortolano del Giardino. In tal modo ingannate le Guardie, montò poi sopra di un Gennetto di Spagna, che di già l'aveva preparato il Sig. Luigi da Gonzaga di soprano-
mi-

minato, il di cui Fratello Giovanetto, che aveva nome Sig. Pietro, il Papa in quei travagli aveva fatto Cardinale. Si messe con un semplice Uomo nel bujo della notte in viaggio, e passato Celano, e il Bosco di Baccano, fermatosi un pochetto a Capranica per pigliare cibo, e riposo, se ne andò dipoi in fretta a Orvieto Città molto forte per una strada fatta naturalmente sul sasso d' una Valle, che lo circonda.

Fattosi giorno andarono alcuni dei Capi a Castel S. Angiolo per fare reverenza al Papa, e si trattenne un pezzo; sapevano, che che Sua Santità usciva di Camera ogni mattina a udir la S. Messa, ed avendolo aspettato un poco, ed essendo un gran pezzo del giorno, più volte domandò a Camerieri perchè quella mattina Sua Santità si levasse così tardi parendogli ancorchè dormisse, che dovesse essere risvegliato per mettersi in viaggio, come di già aveva stabilito, essendo e lungo, e fangoso il Viaggio, che si doveva fare, e specialmente in quei giorni corti dell' Inverno. Non si mossero però punto i Camerieri, e molto meno quei Generali, ancorchè dall' indugio sospettassero a male; e particolarmente della fuga del Papa, il quale come si è detto

non

non ostante il bujo della mezza notte col suo subito partirsi burlò, e i Capitani, e i Soldati de i quali egli non si fidava per la troppo fresca memoria delle cose passate. Il Papa intanto fuori d'ogni aspettazione arrivato in Orvieto fu da quei Cittadini lietamente, ed amorevolmente accolto; e dipoi da gran concorso di Personaggi onorato, i quali l'andavano a visitare, ed a rallegrarsi seco della ricuperata libertà; Quivi stette alquanto tempo fino a che non si fu rappacificato del tutto colla Maestà Cesarea dell' Imperadore Carlo V.

Ed in questo modo ebbe fine l'assedio, il Sacco, e la calamità dell'afflitta Città di Roma, e la miseria di quegli miseri infelici Cittadini Romani. Partito il Papa, tutti i Capitani, e Soldati ricchi, e carichi del Bottino già fatto, si partirono verso la Città di Napoli, dovè furono di lì mandati in diversi posti per impedire a Lutrech Generale del Rè di Francia gl'acquisti grandi, che giornalmente coll'Esercito suo poderoso faceva in Italia.

IL FINE.

ERRORI CORREZZIONI

Nella Prefazione al Lettore

Pagina	linea	ERRORI	CORREZZIONI
1.	5.	ſi ritraè	ſi ritrae
17.	4.	indotto a ciò (per	(indotto a ciò per
18.	4.	Meſtà	Maeſtà
20.	11.	a Napoli	da Napoli
21.	13.	Lanoja	Launoja
42.	23.	la Città di Romagna	lē Città di Romagna
52.	27.	di Roma . Dove	di Roma , dove
61.	26.	al altro	all' altro
83.	24.	Ponte Seſto	Ponte Siſto
88.	18.	Orazio Corlide	Orazio Coclite
109.	17.	Conveine	Conviene
110.	24.	per altezza	per l' altezza
133.	8.	Teſchi	Tedeſchi